

Chiesa di Cristo di Udine

LE PAROLE DI GESU'

Un approccio semplice e ragionato

ai discorsi di Cristo tratti dal Vangelo di Marco

a cura di Valerio Marchi

INDICE GENERALE

Introduzione e guida alla lettura	5
Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino. Ravvedetevi e credete all'evangelo.	7
Seguitemi, e io vi farò pescatori d'uomini.	8
Ammutolisci ed esci da costui!	9
Andiamo nei villaggi vicini affinché io predichi anche là, perché è per questo che io sono venuto.	10
Sì, lo voglio, sii mondato!	11
Guardati dal farne parola ad alcuno...	12
Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati!	13
Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a ravvedimento.	14
Nessuno cuce un pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio, altrimenti il pezzo nuovo porta via l'intero rattoppo e lo strappo si fa peggiore...	15
Non avete mai letto ciò che fece Davide...?	16
Se un regno è diviso contro se stesso, quel regno non può durare. E se una casa è divisa in parti contrarie, quella casa non può durare.	17
In verità vi dico che ai figli degli uomini sarà perdonato ogni peccato e qualunque bestemmia essi diranno; ma chiunque bestemmierà contro lo Spirito Santo, non ha perdono in eterno; ma è sottoposto a giudizio eterno.	18
Chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella, mia madre.	19
A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a coloro che sono di fuori tutte queste cose si propongono in parabole, affinché "vedendo, vedano ma non intendano, udendo, odano ma non comprendano, che talora non si convertano e i loro peccati non siano loro perdonati".	20
Non c'è nulla di nascosto che non sia manifestato né nulla di segreto che non sia palesato	21
Fate attenzione a ciò che udite. Con la stessa misura con cui misurate, sarà misurato a voi; e a voi che udite sarà dato di più. Poiché ha chi ha sarà dato; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha.	22
Perché siete voi così paurosi? Come mai non avete fede?	23

Va' a casa tua dai tuoi e racconta loro quali grandi cose il Signore ti ha fatto e come ha avuto pietà di te.	24
Perché fate tanto chiasso e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme.	25
Nessun profeta è disonorato, se non nella sua patria, fra i suoi parenti e in casa sua.	26
Date voi a loro qualcosa da mangiare.	27
Voi siete abili nell'annullare il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione.	28
Ciò che esce dall'uomo, quello lo contamina.	29
State attenti, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!	30
Chi dice la gente che io sia? ... Ma voi, chi dite che io sia?	31
Vattene lontano da me, satana, perché tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini	32
Che gioverà infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima sua?	33
Questa specie di demoni non si può scacciare in altro modo, se non con la preghiera e il digiuno.	34
Se alcuno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti.	35
Chi non è contro di noi, è per noi.	36
Chiunque scandalizzerà uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse legata intorno una pietra da mulino e che fosse gettato nel mare.	37
Abbiate del sale in voi stessi e state in pace gli uni con gli altri.	38
L'uomo non separi ciò che Dio ha unito.	39
Non è scritto: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti»? Voi, invece, ne avete fatto un covo di ladroni!	40
E quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate affinché anche il Padre vostro, che è nei cieli, perdoni i vostri peccati.	41
Anch'io vi domanderò una cosa...	42
Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.	43
Egli non è Dio dei morti, ma Dio dei viventi. Voi, dunque, vi sbagliate grandemente.	44
Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà diroccata.	45

Guardate che nessuno vi seduca. Poiché molti verranno nel mio nome, dicendo: “Sono io”; e ne sedurranno molti.	46
Ella ha fatto ciò che poteva...	47
Sì, il Figlio dell’uomo se ne va come sta scritto di lui; ma guai a quell’uomo per mezzo del quale il Figlio dell’uomo è tradito. Sarebbe stato meglio per lui, se quell’uomo non fosse mai nato!	48
Prendete, mangiate; questo è il mio corpo ... Questo è il mio sangue, il sangue del nuovo patto, sparso per molti.	49
Abba, Padre, ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che tu vuoi.	50
L’ora è giunta...	51
Sì, io lo sono. E voi vedrete il Figlio dell’uomo sedere alla destra della Potenza e venire con le nuvole del cielo.	52
Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?	53
Andate per tutto il mondo e predicate l’evangelo a ogni creatura.	54
Chi ha creduto ed è stato battezzato sarà salvato; ma chi non ha creduto, sarà condannato.	55
E questi sono i segni che accompagneranno quelli che hanno creduto...	56

Introduzione e guida alla lettura

Esattamente due anni fa, raccolsi una serie di lezioni sul Vangelo di Marco da me tenute presso la Chiesa di Cristo di Udine: ne nacque un commentario schematico che intitolai *Il Vangelo del Regno di Dio*. Grazie ad un rinnovato contatto quotidiano, diretto e coinvolgente con le parole evangeliche, ritrovai il gusto non solo di abbracciare sinteticamente un intero quadro del ministero terreno di Gesù, ma anche quello di soffermarmi sulle sue più concise, spesso “famoso” (anche se non sempre *conosciute e vissute*) ed a dir poco intense sentenze, le quali, nella versione di Marco – conciso, spesso lapidario, eppure costantemente incisivo e profondo –, acquistano a mio parere una particolare efficacia. Decisi allora di estrapolare un certo numero di queste frasi, per rifletterci e ragionarci sopra, per farle vivere nel mio animo e far sì che mi parlassero in prima persona, nella speranza di facilitare anche altri in questa direzione; inquadrando, sì, nel loro contesto, ma subito dopo isolandole per farle risaltare, così come sono, il meglio possibile (anche se sarà senz’altro possibile farlo molto meglio!), cercando di tornare in modo non *letteralistico* alla *lettera* dell’insegnamento di Gesù (mi si perdoni l’azzardo di questa frase, ma credo possa rendere bene il mio tentativo). Alla fine selezionai cinquanta *parole* (così ho denominato le varieguate espressioni di Gesù), pensando che – lette e meditate una alla settimana – potessero coprire lo spazio d’un anno in funzione di una meditazione intima e proficua.

Una proposta di uso di questo scritto è allora quella che segue.

- ✓ Dedicare la prima settimana ad una lettura attenta, ma snella, di tutto il Vangelo di Marco, per trovare (o ripassare) la cornice dei particolari (che via via si incontreranno) dell’opera.
- ✓ Soffermarsi ogni settimana su una *parola*, seguendo l’itinerario prospettato.
- ✓ Leggere i riferimenti biblici accostati a quelli principali, per collegare passi e contesti diversi della Bibbia (se non si conosce la Bibbia, ciò sarà un modo per imparare a sfogiarla; se si ha già sufficiente confidenza con essa, invece, per ripassarne varie parti: in quest’ultimo caso si potrà anche pensare ad ulteriori connessioni, dato che nei miei scritti ne suggerisco solo alcune essenziali).
- ✓ Meditare e pregare pensando alle cose considerate, sforzandosi di fare il maggior numero di applicazioni personali e “dialogando” con Dio in questo modo.
- ✓ Considerare, durante la settimana, quanto e come insegnamenti, ammonimenti, incoraggiamenti, princìpi, e via dicendo, dicono o dovrebbero dire a noi stessi e a chi ci circonda, nelle situazioni che concretamente viviamo giorno per giorno.
- ✓ Giunti all’ultima settimana (la cinquantaduesima) rileggere l’intero Vangelo di Marco, ritrovando così nel quadro generale anche i punti più profondamente toccati con le *parole* e procedendo ad ulteriori riflessioni personali.
- ✓ Domandarsi, infine, cosa stiamo concretamente imparando e quanto le massime e le frasi di Cristo hanno inciso sulla nostra coscienza e sulla nostra vita.

Si tratta di una proposta che, personalmente, reputo percorribile e giovevole, ma che – inutile dirlo – può tranquillamente non essere tenuta in considerazione, facendo come meglio si crede. Essenziale, come si sarà capito, è che ciascuno segua il percorso tenendo una Bibbia accanto ai miei scritti e usandola ogni qual volta sia richiesto o comunque lo si ritenga utile. Per le citazioni bibliche ho usato «La Nuova Diodati» (Edizione La Buona Novella, Brindisi, 1991), ma ogni altra versione andrà bene, dato che le diverse traduzioni non comporteranno scarti sostanziali, tali cioè da alterare il senso ultimo dei ragionamenti.

Infine, poche avvertenze “tecniche”.

- ✓ Ogni facciata contiene una *parola*.
- ✓ I commenti di ogni *parola* sono tutti di uguale lunghezza.
- ✓ All’inizio di ogni facciata vi sono: il numero progressivo della *parola* (esempio: 50), una linea continua che separa tale numero dal testo biblico riportato e subito sotto, prima del commento, l’indicazione capitolo-versetto (esempio: **16:17**, ossia capitolo 16, versetto 17).
- ✓ Sarà sempre bene, ovviamente, leggere sulla propria Bibbia anche il contesto immediato nel quale quella data *parola* è stata pronunciata dal Signore.
- ✓ Con riguardo al riferimento a passi diversi da quello direttamente in questione, si tenga presente che: i passi tratti dal Vangelo di Marco sono segnalati in neretto e senza scrivere “Marco” prima degli stessi (esempio: **2:10-12**, ossia Vangelo di Marco, capitolo 2, versetti dal 10 al 12); se poi il passo di Marco è tratto dallo stesso capitolo al quale appartiene la parola analizzata, è citato semplicemente il versetto (esempio: **v. 20**; in questo caso si danno quindi per scontati sia il libro, sia il capitolo; “v.” significa “versetto” e “vv.” significa “versetti”).
- ✓ Le altre citazioni, sempre per esteso, indirizzano a libri biblici sia dell’Antico sia del Nuovo Testamento; esempio: Giovanni 5:36, 10:38 (ossia Vangelo secondo Giovanni, capitolo 5, versetto 36, e capitolo 10, versetto 38). Quando v’è una citazione tipo 6:17ss, vuol dire che si invita in modo particolare a leggere non solo il versetto in questione (il 17 del capitolo 6), ma anche quelli seguenti, fin dove lo si ritenga utile). Invece, 6:17.32 significa capitolo 6, versetti 17 e 32.
- ✓ Quando si trova un numero prima di un libro biblico (esempio: 2Timoteo 2:7), vuol dire che bisogna leggere da uno dei libri della Bibbia che portano lo stesso nome; in questo caso, dalla *seconda* lettera a Timoteo (dato che il Nuovo Testamento ne contiene due).

Non mi resta che augurare buona lettura, ottime riflessioni e, soprattutto, fruttifere applicazioni alla propria vita. Osservazioni e correzioni in linea con la Bibbia e provenienti da spiriti costruttivi mi risulteranno gradite. Possa il Signore illuminare l’animo mio e di chiunque cerca la verità per metterla in pratica.

Valerio Marchi

1

Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino. Ravvedetevi e credete all'evangelo.

(1:15)

Questa prima frase programmatica – quasi un “manifesto” di Gesù – che Marco ci riporta, riassume mirabilmente il contenuto del Vangelo. Il lungo lavoro fatto da Dio per far scorrere, all'interno della storia umana, la sua storia, si compie, trova piena realizzazione nell'opera del Cristo (Galati 4:3-5). Inizia così l'ultima, decisiva fase della vicenda umana su questa terra, prendono il via gli «*ultimi giorni*» (Ebrei 1:1-2) che compongono l'era dello Spirito, della Chiesa, del Regno di Dio, in vista degli eventi conclusivi: il ritorno in gloria del Messia, la risurrezione di tutti, il Giudizio universale. Il Regno – attesa dei profeti e del popolo – è un tempo aperto al nostro inserimento nel progetto di salvezza; chi davvero vi ambisce, lo dimostra col ravvedimento che accompagna necessariamente la fede: fede nelle parole e nei fatti di Gesù che il Vangelo ci presenta.

Il Regno è concretamente *buona notizia* per chi crede in Cristo e a lui si converte; chi invece non prende coscienza della propria posizione di peccatore, o lo fa ma non accetta il rimedio prospettato da Dio, non vi entra. Prima di tutto, si pone questo zoccolo duro: Dio compie il suo piano, e io vi posso aderire solo pentendomi e cambiando modo di condurmi allorquando il confronto col Vangelo mi trovi fuori strada. Correre, anche veloci, ma nella direzione errata, non serve; Gesù ci addita la meta, il percorso e il modo di procedere. Senza la *mia* fede e il *mio* ravvedimento (**6:12**), il messaggio di Dio rimane *per me* una scatola vuota. Quando capita che fra tanti “cristiani” si trovano solo pochi veri discepoli (Giovanni 8:31), è perché molti pretendono di dare una partecipazione nominale al Regno, senza quella radicale ed urgente inversione di orientamento che è condizione necessaria per accogliere il disegno di Dio e parteciparvi attivamente nel bene; e questo lo si può fare solo abbandonando un passato senza speranza e aprendosi ad un futuro che è, sì, rischio totale della propria esistenza, ma anche (e solo in apparenza paradossalmente), certezza di appartenere all'unica realtà eterna ed assoluta che ci sia data.

2

Seguitemi, e io vi farò pescatori d'uomini.**(1:17)**

Gesù, sul luogo di lavoro di due discepoli, in un momento “qualunque” della *routine* quotidiana, con una frase – che non è solo una felice battuta! – trasforma la loro vita: dovranno porsi, volontariamente ma senza discutere (**3:14**), alla sua sequela e imparare, da lui, a pescare non più pesci ma persone, non per uccidere ma per dare la vita, non per interesse del predatore ma della preda. Gesù, a differenza dei rabbini suoi contemporanei, non viene scelto dai discepoli, ma li sceglie e dispone della loro vita (Giovanni 15:16). Lavoro e famiglia sono, sì, due cardini dell'esistenza umana e della legge di Dio, ma Dio è al di sopra della legge, né può mai trasgredirla nella sostanza. La migliore famiglia è composta di persone che cercano prima il Regno; il miglior lavoro è quello fatto per servire il Signore (Matteo 6:33). Gesù viene sempre *prima*. La nostra saggezza non conta più come prima quando Dio comanda; se lui lo richiede, si parte e si *abbandona* per poi *ritrovare* sotto una nuova luce, come succederà ai discepoli: Dio ci chiede di rischiare e guadagnare la vita con lui (**10:28-30**).

Il Regno nasce e si sviluppa tramite incontri decisivi, persone che cambiano prospettive ed attività, rapporti nuovi con Dio e fra gli uomini di Dio: uomini in comunione e in comunità che formano l'ambito storico della manifestazione divina, che seguono Dio per giungere e far giungere altri alla meta (1Timoteo 4:16). Il cristianesimo richiede sì proselitismo, ma fatto da persone che seguono Cristo e non altri uomini; che non convertono a se stesse o a proprie dottrine o istituzioni, ma al Signore; che viaggiano raccogliendo frutti per Cristo perché, prima di prendere altri nella rete del Signore, sono stati catturati essi stessi, e, per questa cattura, sono divenuti liberi ed efficaci ami nella cattura/liberazione di altri (Giovanni 8:32). Essi non ambiscono a lasciare le proprie orme, ma a ricalcare e far ricalcare quelle di Cristo (1Pietro 2:21). Cristo chiama, l'uomo deve rispondere; lui guida, noi dobbiamo seguire; ma, per far ciò, da qualcosa ci dobbiamo sempre distaccare; solo così possiamo condividere la sua missione.

3

Ammutolisci ed esci da costui!**(1:25)**

Il peccato ha portato l'influenza del demonio nell'uomo, e quindi una tragica barriera spirituale fra noi e Dio (Isaia 59:2), perché fra Dio e Satana non può esserci alcun punto in comune (Giovanni 14:30). È «*il peccato che abita in me*» che mi fa fare ciò che intimamente non vorrei, o mi fa desiderare ciò che non dovrei (Romani 7:12ss, 8:5). Nella pienezza dei tempi, Dio – tramite il suo Figlio unigenito – si presenta all'uomo nella forma più completa, umana, potente e sublime al tempo stesso, e concede al demonio di palesarsi nella maniera più appariscente, affinché la tremenda lotta fra il Bene e il Male (**3:27**) – quella che porterà Gesù sulla croce – possa essere subito evidente, tangibile. Gli indemoniati del Vangelo, altro non sono che la più eclatante manifestazione del male che regna in noi dalla trasgressione di Adamo. Ma Gesù supera ogni forza ostile a Dio.

Il peccato ci possiede, ci schiavizza illudendoci d'essere liberi, ci chiude in noi stessi, ci sbarra la strada della vera vita rendendoci estranei alla vita di Dio (Efesini 2:17-19); e grida forte in noi, e nei momenti di maggiore chiarezza interiore lo sentiamo, e spesso cerchiamo di farlo tacere soffocando la nostra coscienza... Ma solo Cristo può (senza complicati e misteriosi riti) azzittire e scacciare ogni nostro *demone*; soprattutto il più pericoloso, quello che dichiara di sapere chi è Gesù ma senza volerlo amare e servire (Giacomo 2:19). Siamo prigionieri in una stanza buia e chiusa dall'esterno, e solo il Signore può aprire la porta e condurci verso la luce. *Indemoniato* sono *io* senza Cristo: «*Chi mi libererà da questo corpo di morte? Io rendo grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore*» (Romani 7:24-25)! «*Chiunque commette il peccato è dal diavolo, perché il diavolo pecca fin dal principio; per questo è stato manifestato il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo*» (1Giovanni 3:8; cfr. Luca 10:18). I presenti capiscono bene che l'atto sta per una dottrina (**v. 27**): c'è qualcuno che può annientare Satana, e Satana stesso lo conosce bene, lo teme, e testimonia davanti a tutti – seppur inopportunamente – del «*Santo di Dio*» (1:24).

4

Andiamo nei villaggi vicini affinché io predichi anche là, perché è per questo che io sono venuto.

(1:38)

I portenti di Gesù si moltiplicano, la sua fama si spande, le folle lo inseguono. Egli si apparta per riaversi e pregare (cfr. il v. **35** con **6:31.46**), per mantenersi nella giusta dimensione e avere la forza di non cedere a chi, coscientemente o meno, vorrebbe un Regno di Dio simile ad un grande circo, ad una clinica dei miracoli o ad un paese della cuccagna. Se Cristo compie prodigi, è per far credere alla dottrina del Padre, per aiutare a comprenderne la portata spirituale (**2:9-11**; Giovanni 14:11, 20:30-31): è venuto per predicare la salvezza celeste e per dare la vita in nostro favore (**10:45**), non per togliere dalla terra la sofferenza, il dolore, la malattia, la morte fisica. Non per adesso, almeno; solo al suo ritorno lo farà. Il Signore ci ha dato un'anticipazione della nuova creazione finale, del giorno in cui non vi sarà più né lacrima né pianto (cfr. Matteo 11:4-6 con Apocalisse 21:1-4); ora, però, è il momento di credere e ubbidire, di convertirsi; è il tempo della preparazione al giorno del Giudizio che verrà.

Tanti, certamente, cercano Gesù per averne solo o quasi benefici terreni, ma egli è venuto per portare innanzi tutto la salvezza dell'anima. Ha iniziato da Cafarnao, centro considerevole di quella zona della Galilea, ma il suo messaggio va portato a tutti, fino nei più remoti villaggi, andando a cercare la gente dov'è; forse, per trovare "soltanto" un'unica persona spiritualmente ricettiva e per lasciar dietro folle osannanti che lo fraintenderanno o che lo vorranno strumentalizzare: succederà spesso (cfr. **11:8-10** con **15:13-14**; Giovanni 6:26-27.66-71). Cristo è venuto per vivere ed annunciare le esigenze del Regno di Dio fra gli uomini; e chi lo segue deve fare altrettanto, preparandosi e ritemprandosi nella comunione intima con Dio e viaggiando instancabilmente dalle città fino all'ultimo borgo, alla ricerca capillare di chi voglia adorare Dio «*in Spirito e verità*» (Giovanni 4:24): di chi, perduto, si riconosce tale e vuole essere ritrovato e salvato (Luca 15:1-10, 19:10). Facendo così, pochi decenni dopo, Paolo potrà parlare di un Vangelo predicato «*in tutto il mondo*» (Colossesi 1:6.23).

5

Sì, lo voglio, sii mondato!**(1:41)**

La lebbra – per eccellenza il simbolo *fisico* del peccato nella Bibbia – esclude dalla comunione col popolo d'Israele il malato, che deve gridare da lontano «*impuro! impuro!*» (Levitico 13:45), affinché tutti evitino di accostarglisi e di diventare a loro volta immondi. Questo male, che si propaga a tutto il corpo rendendolo spregevole al tatto e alla vista, deve richiamare alla nostra mente il modo in cui, spiritualmente, appariamo a Dio (fossimo anche fisicamente sani e materialmente prosperi) quando non siamo da lui purificati. La via della guarigione (e la guarigione di un lebbroso, nelle scritture anticotestamentarie, è paragonata alla risurrezione di un morto: cfr. Numeri 12:9-15) ci viene indicata: supplicare, prostrati e ravveduti, colui che ci può mondare e riportare alla normalità, a quello stato che Dio vuole per noi. La Chiesa stessa è il popolo dei mondati, dei purificati, di coloro che sono stati lavati dal sangue di Cristo, che erano morti ma sono stati riportati in vita (1Corinzi 6:9-11; Efesini 2:1-10). Gesù: ecco davvero un profeta e il vero Dio in Israele (cfr. 2Re 5:8-15)!

Il Signore non ha paura della nostra lebbra: lascia che ci accostiamo a lui e, lungi dal divenire impuro a sua volta (cfr. Numeri 19:22), ci trasmette la sua purezza. Dove arriva il suo Regno, là v'è guarigione, reintegrazione di fronte a Dio, incontro fra la volontà dell'uomo che implora fiducioso e quella del Signore, che desidera impietosirsi, rendersi disponibile e dire: «*Sì, lo voglio!*». Gesù può risanarci in un istante da una vita di peccato, può cancellare con una parola anni e anni di accumulo di marcio e putredine nel nostro spirito, può renderci candidi dopo un'esistenza passata ad invecchiare e a corromperci di fuori e di dentro. Comprenderemo così sempre meglio, scorrendo le pagine del Vangelo, l'annuncio finale del Signore: chi ha fede e si battezza entra nella salvezza *subito* (**16:16**). Il resto della vita dovrà allora essere vissuto con Cristo, operando con lui per mezzo della sua Parola (**16:20**). Benedetto il giorno in cui la nostra mano si protende per incontrare quella tesa del Signore, e la tocca (cfr. **3:5**)!

6

Guardati dal farne parola ad alcuno...**(1:44)**

Il Signore dice al lebbroso guarito di adempiere quanto previsto dalla legge di Mosè per la sua riabilitazione; gli vieta, però, di divulgare il fatto. Come Cristo non vuole che gli spiriti maligni testimonino pubblicamente di lui (**1:25.34, 3:12**), così non vuole che persone con una comprensione ancora molto superficiale della sua opera si preoccupino di fargli pubblicità (**5:43, 8:26**). Non che per parlare del Signore si debba sempre e necessariamente essere già credenti maturi, saldi e di lungo corso: se così fosse, neppure gli Apostoli avrebbero mai ricevuto il loro primo incarico (**6:7-13**). Ma è necessario, prima, aver preso la decisione di seguire Gesù, di farsi partecipi della sua dottrina e delle sue vicende. Agli Apostoli stessi, d'altra parte, non fu dato di diffondere anzitempo verità o fatti che ancora non comprendevano in tutta la loro portata (solo gli eventi pasquali avrebbero fornito la giusta luce, la corretta prospettiva: **8:30, 9:9**; cfr. Giovanni 14:25-29, 16:12-16). Come spesso capita, però, sembra che il divieto ecciti ancor più la disubbidienza (cfr. **7:36**): questo atteggiamento, d'altronde, ha caratterizzato il percorso dell'uomo fin dal principio... (cfr. Genesi 2-3).

Gesù ha tempi e modi da onorare; la testimonianza in suo favore può provenire dal Padre, dallo Spirito, da lui stesso, dalla Scrittura e da coloro che – lungi dal farsi avventatamente araldi di ciò che non sanno e non vivono – si comportano da umili pecore dietro al Pastore (Giovanni 5:30-47, 8:14-18, 10:25, 15:26-27, 21:24). Accettando dai demoni attestazioni che pur potrebbero funzionare come *spot* efficaci, Gesù lascerebbe spazio all'errore che Satana sempre mischia alla verità e un appiglio a chi l'accusa di essere in combutta col Male (**3:22**); e dando un esplicito o tacito assenso agli entusiasti che, ricevuto un beneficio, si comportano da padroni dell'opera di Dio, cederebbe al tipico istinto delle folle, che consiste nell'ottenere quanto desiderato e poi fare di testa propria, lodando Dio mentre se ne dimenticano gli ordini. Ancora oggi, quanta fatica per mantenersi il solco previsto, anche a futuro beneficio di chi, per il momento, non lo rispetta!

7

Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati!

(Marco 2:5)

I miracoli di Gesù sono *segni* per farci comprendere la realtà spirituale del suo Regno, il Regno del perdono dei peccati (Colossesi 1:12-14). Nessuno può *vedere* se i peccati vengono cancellati o meno, e allora il Signore offre un'evidenza simbolica e tangibile di ciò che ha il potere di fare operando liberazioni dalla calamità fisica (anch'essa estranea al progetto iniziale di Dio e conseguenza cosmica del peccato: **vv. 10-12**; cfr. Genesi 3:16-19; Romani 8:20-23). Chiunque potrebbe pronunciare la frase in questione, ma solo il Signore (che legge nel nostro spirito ciò che nessun altro potrebbe sapere: **v. 8**; Salmo 139:1-4) può al tempo stesso realizzarla; come osservano gli astanti, solo Dio può rimettere i peccati (per di più con una semplice parola, nell'epoca dei complicati ritualismi veterotestamentari: **v. 7**; cfr. Salmi 49:7-9, 103:3; Isaia 43:25, 44:22). Solo il perdono ci riconcilia a Dio, e solo Dio può cancellare le nostre colpe. Nessuna frase, allora, dovrebbe esserci più cara di questa! Ha proprio ragione il Salmo 32:1, quando dice: «*Beato colui la cui trasgressione è perdonata, il cui peccato è coperto!*».

Assimilando bene la *buona notizia*, gioiremo più di un indemoniato al quale vengono restituite le sue facoltà, di un malato roso dalle febbri che recupera le forze, di un lebbroso che riacquista la pelle morbida di un bimbo, di un paralitico che ritrova la gioia di muoversi con le proprie forze. Gesù ha detto di poter rimettere i peccati e, se ciò non fosse vero, egli sarebbe un folle, un bestemmiatore, un ladro d'anime. Il Vangelo non lascia spazi intermedi: o Gesù è un bugiardo (e allora dobbiamo trovare il coraggio di denunciare *in toto* il suo Vangelo); oppure è l'Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo (Giovanni 1:29), e allora dobbiamo adorarlo e seguirlo. Nel racconto del paralitico, il Figlio di Dio si definisce per la prima volta «*il Figlio dell'uomo*» (**v. 10**): anche un *vero uomo*, dunque, che proprio passando attraverso tale fragile stato assume dominio, gloria e regno in eterno, realizzando il principale annuncio profetico sul tempo messianico (Geremia 31:31-34; Ezechiele 3:1-4, 36:25-29; Daniele 7:13-14).

8

Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a ravvedimento.

(2:17)

Ancora una volta, le parole di Gesù cambiano la vita di una persona. Levi (che diverrà l'evangelista Matteo) fa il pubblicano; ossia, pur essendo Ebreo, riscuote vessatorie imposte per conto degli odiati invasori romani. È un traditore della patria e di Dio, messo alla stregua dei più incalliti peccatori "pubblici" (Matteo 9:9-13, 21:31-32), escluso dalle relazioni umane e religiose, "impuro" per il suo costante contatto coi pagani (cfr. Atti 10:28); diverrà, però, una delle tante dimostrazioni viventi di come il Regno di Dio sappia trovare ottimi interpreti anche fra i "peggiori" della società (si veda anche la figura di un altro esattore, Zaccheo: Luca 19:1-10). Comodamente seduto al suo banco e strumento di oppressione al servizio del potere mondano, Levi s'alza e inizia il cammino della liberazione propria ed altrui. La disponibilità di Cristo verso i peccatori più "appariscenti" turba i *benpensanti*; ma, per Dio, *pensa bene* solo chi segue la logica della buona notizia: Cristo è venuto a cercare e salvare ciò che è perduto (Luca 19:10), a purificare e non a fare il puritano.

Per Dio, "brava persona" non è chi (*scriba* o *fariseo* del nostro tempo: **v. 16**), col proprio senso di giustizia, giudica ed accusa Gesù, bensì chi si riconosce peccatore, gioisce della grazia fatta ad altri, si considera l'*ultimo*, accoglie con gioia il Cristo. Paolo scriverà che «*tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio*» (Romani 3:23), e che «*Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo*» (1Timoteo 1:15). Siamo tutti malati, e il Signore è il solo, vero medico (Osea 6:1-2). Nessuno si farà curare finché non ne ammetterà il bisogno, e si può essere fra i più malati credendosi sani: è di certo ironico, il Signore, dicendo che *sani* e *giusti* non hanno bisogno di lui, perché di sani e giusti non ce ne sono; Gesù stesso può essere chiamato "buono" solo se si ammette che è Dio (**10:18**). Ci sono piuttosto persone che, finché riterranno di essere "a posto", non sperimenteranno mai il vero amore di Dio. «*Non c'è infatti alcun uomo giusto sulla terra, che faccia il bene e non pecchi*» (Ecclesiaste 7:20).

9

Nessuno cuce un pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio, altrimenti il pezzo nuovo porta via l'intero rattoppo e lo strappo si fa peggiore...

(2:21)

Nel crescendo di contrapposizione coi farisei e coi capi del popolo in genere, alcuni di costoro chiedono conto a Gesù di un fatto che (a loro avviso) lo dovrebbe seriamente imbarazzare. Lo fanno con una subdola domanda, che possiamo così sintetizzare: «Come mai, per certi aspetti, i discepoli del Battista – che è tuo precursore e profeta stimato dal popolo (cfr. **11:32**) – si comportano diversamente dai tuoi discepoli e conformemente, invece, ai nostri?». Il caso specifico è quello del digiuno, una pratica religiosa imposta una sola volta all'anno agli Israeliti (Levitico 23:26-32) e per il resto lasciata all'iniziativa dei credenti, a seconda delle personali esigenze (cfr. Luca 18:12). Ma molti farisei, per dimostrarsi più "religiosi" e "perfetti", hanno moltiplicato, codificato, imposto (e dunque, di fatto, inflazionato e svuotato) anche questa pur valida pratica biblica.

In realtà, non v'è alcuna comunione di fondo fra la dottrina del Battista e quella dei farisei: Giovanni stesso ha già svergognato pubblicamente quelle *guide spirituali* del popolo (Matteo 3:7-10); ora egli è in prigione (**1:14**), e si può sperare – ma solo sperare – di mettere in difficoltà Gesù (che li ha appena tacciati di essere *finti giusti*, dunque ipocriti: **2:17**). Giovanni appartiene ancora al "vecchio", ha fatto da anello di congiunzione; poi, la novità del Vangelo ha messo al centro il Cristo, trovando in lui la realizzazione spirituale di ogni anticipazione profetica; infine, il digiuno fine a se stesso, o – peggio – fatto per imposizione umana e/o per ostentazione, è deprecabile formalismo (Matteo 6:16-17). Si gioisca quando c'è gioia e si faccia cordoglio quando v'è tristezza (il digiuno la esprime bene: **vv. 19-20**): ma, se la manifestazione esterna non procede genuinamente da dentro, se non si pone la giusta demarcazione fra vecchio e nuovo, se il tradizionalismo prevale sulla volontà e sulla novità di Dio, e se ci si illude di poter porre Dio al servizio della propria affettata religiosità... tutto si strappa (il *vestito*), tutto scoppia (l'*otre*: **v. 22**), e tutto viene inevitabilmente e ingloriosamente perduto! (cfr. Colossesi 2:20-23; 1Timoteo 4:1-4)!

10

Non avete mai letto ciò che fece Davide...?**(2:25)**

Di sabato, gli Ebrei non possono svolgere attività che li distolgano dal dedicarsi interamente a Dio e dal ricordare la liberazione dall'Egitto (Esodo 20:10-11; Deuteronomio 5:12-15). Col costante scopo di essere "più giusti", molti farisei hanno specificato decine di imposizioni particolari: non percorrere più di tanta strada, non accendere alcun fuoco, non fare nessun lavoro manuale, ecc... (di fatto, però, non hanno lo stesso zelo per altri divieti fondamentali, come quelli sul divorzio o sulla cupidigia: cfr. **10:1-12**; Luca 16:14; o, ancor peggio, sull'omicidio: cfr. **3:6**!). I discepoli di Gesù, affamati e privi dell'abituale sostentamento, usufruiscono di una possibilità data dalla legge mosaica e spigolano su di un campo, ma in giorno di sabato (v. **23**; cfr. Deuteronomio 23:25), e subito scatta la censura di chi si sente messo in discussione dalla presenza del Regno (v. 24). Gesù individua la radice della grettezza dei suoi avversari nel non saper intendere col giusto spirito la Scrittura (vv. **25-26**; cfr. **12:10.26** e Luca 10:25) e cita come precedente biblico a suo favore un caso di evidente necessità (a Davide ed ai suoi compagni, provati dalla fame, fu eccezionalmente concesso di mangiare i pani consacrati: 1Samuele 21:1-9; cfr. Levitico 24:5-9).

È questione di priorità: vi sono regole rituali, ma anche altre relative all'aspetto in funzione di cui tutto va fatto: la vita umana. Un atto urgente che la preservi e la liberi dal male – specialmente nel giorno in cui si celebra la liberazione dalla schiavitù d'Egitto! – deve sempre prevalere (**3:4**; Matteo 12:7)! Il duro cuore di chi non lo capisce può anche unire partiti tradizionalmente avversi (farisei ed erodiani) in comuni progetti malvagi (**3:5-6**; cfr. Luca 23:12); ma Dio continuerà a preferire ordinamenti in funzione del bene e della dignità umana. E solo Cristo – Figlio dell'uomo e Figlio di Dio – può farci trovare il giusto equilibrio, perché egli è più grande di ogni *sabato* e di ogni *tempio* (vv. **27-28**, **3:11**; Matteo 12:6). Quando tradiamo la sostanza della legge divina, è sempre perché non sappiamo *leggere bene* una Scrittura che ci parla, ed alla quale rimaniamo estranei.

11

Se un regno è diviso contro se stesso, quel regno non può durare. E se una casa è divisa in parti contrarie, quella casa non può durare.

(3:24-25)

Le prime diatribe fra Gesù e le guide del popolo radicalizzano lo scontro. Da Gerusalemme giungono alcuni scribi – interpreti autorevoli della legge – che accusano Gesù di esorcizzare gli indemoniati in combutta con Satana, operando trucchi per ingannare le folle (v. 22). A tanto può giungere l'uomo pur di negare l'evidenza, pur di non essere costretto a smantellare le proprie strutture di influenza e di potere! Il credente sa bene che Satana è capace di ogni stratagemma (13:5-6; Matteo 24:24; 2 Tessalonicesi 2:9-10; Apocalisse 13:13-14), ma la figura di Gesù, e quanto egli opera, non si prestano a fraintendimenti. Chi non riconosce la contrapposizione irriducibile fra lui e Satana, le loro logiche palesemente antitetiche, è perché non vuole farlo. Proprio Gesù, già feroce-mente tentato da Satana nel deserto (1:13), deve sentirsi dire di esserne il più subdolo complice; immaginiamo la sua abissale sofferenza interiore, aggravata dall'atteggiamento dei familiari (che non lo accusano di tale infamia, ma che – per dare una giustificazione alla sua *pazza* volontà di voler sfidare l'impatto coi demoni, con le folle esagitate e con le autorità inviperite – lo dichiarano davanti a tutti *esaltato, fuori di sé*: cfr. 3:6-12.20-22).

Gesù si appella all'evidenza e alla ragione: realmente e moralmente *pazzo* è chi nega che si stia svolgendo una lotta decisiva tra due mondi inconciliabili. Se Satana operasse per mezzo di Cristo, non ingannerebbe altri ma se stesso, autodistruggendosi; qualunque entità o insieme di persone decreta da sé la propria estinzione se fa coesistere al proprio interno forze che spingono in direzioni opposte e che conducono, prima o poi, al punto di rottura. Ciò vale per le schiere celesti, per i regni umani, per le famiglie od ogni altro gruppo che si riconosca in un fine comune. Anche nella Chiesa di Dio, il disaccordo e la disarmonia di intenti possono generare disastrose conseguenze, fino all'inefficacia ed al totale fallimento della insostituibile opera alla quale i discepoli sono chiamati, quella di far credere al mondo che Cristo è da Dio (Giovanni 17:21-23; Galati 5:15).

12

In verità vi dico che ai figli degli uomini sarà perdonato ogni peccato e qualunque bestemmia essi diranno; ma chiunque bestemmerà contro lo Spirito Santo, non ha perdono in eterno; ma è sottoposto a giudizio eterno.

(3:28-29)

Il contrasto insanabile fra Cristo e Satana, fra Luce e tenebre, è tanto palese da non lasciare spazio ad ambiguità alcuna; sia nei principi che nelle opere, l'attività di Gesù si presenta come l'antitesi netta di quella del demonio. Si pongono allora tre alternative: diventare discepoli di Gesù, oppure dichiararlo pazzo, o sospettarlo di mala fede. Ogni peccato, anche il più terribile, può essere perdonato all'uomo che si ravvede: sia la Bibbia, sia la storia umana sono ricche di casi di persone che, spaventosamente lontane da Dio, gli si sono potute avvicinare (basti il caso di Paolo: 1Tm 1:12-14); e il Regno di Dio, lo abbiamo visto, chiama *tutti* alla conversione. Ma vedere, conoscere, *sapere* la verità e volontariamente rifiutarla, rigettarla, negare che Gesù agisca per mezzo dello Spirito e cercare addirittura di far passare il Vangelo per un complotto contro l'uomo, significa rimanere, senza speranza, fuori da ogni possibilità di conversione.

L'insulto contro lo Spirito nasce dalla coscienza cattiva che si scaglia contro colui che la vorrebbe regolare in ben altro modo: il vero Dio. Siamo di fronte al peccato di chi muove guerra a Cristo attribuendogli il male; di chi pecca non perché ignora ma, paradossalmente, proprio perché conosce; di chi si rende conto di ciò che oltraggia ma lo fa ugualmente, per non ledere i propri interessi terreni, non esitando a sfidare la perdizione eterna pur di affermare se stesso in questo mondo e impuntando il male al Signore mentre è – volente o nolente – il vero alleato di Satana (v. 30; Gv 8:44-49). Per chi si chiude così ermeticamente all'azione di Dio non si può fare nulla, neppure pregare (1Gv 5:16)! Dileggiare o addirittura ingiuriare l'opera dello Spirito Santo, pur vedendone la portata, significa trasgredire "ad occhi aperti", giustificare e razionalizzare il proprio male per poi riversarlo sul Signore: non è la colpa del debole o del dubbioso, che arrancano ancora lontani da un Dio sconosciuto (o mal conosciuto), ma quella di chi si indurisce caparbiamente e vuole prevaricare il cielo, privandosi coscientemente della grazia divina.

13

Chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella, mia madre.

(3:35)

La famiglia del Signore cerca di portarlo via. Né la mamma né i fratelli lo comprendono; anch'essi vorrebbero un Messia diverso da come Gesù si manifesta: il pregiudizio umano è sempre così potente (se l'uomo non si autocontrolla, ricercando ed accogliendo la volontà di Dio) da lasciarci spesso delusi rispetto a quel che Dio è ed opera. Le sue vie, d'altronde, non sono le nostre, e la sua sapienza può essere "follia" per noi (Isaia 55:8-9; 1Corinzi 1:18)! Quando, poi, alle inevitabili aspettative di ciascuno si aggiungono interessi di potere o vincoli familiari, le cose si complicano ulteriormente. D'altronde, Gesù non lavora più, ma passa giorno e notte fuori casa a predicare e pregare, e non ha più neppure tempo di mangiare (**v. 20**); assediato dalle folle (e tutti sappiamo quanto siano pericolose...), minacciato dai potenti, sta in compagnia di discepoli e/o di interlocutori spesso ambigui o addirittura malfamati... (Luca 15:1).

Che ne sarà di lui? E della famiglia? Il cuore di mamma e l'antagonismo dei fratelli (cfr. Giovanni 7:3-7) vogliono dettar legge. Gesù deve scegliere, come spesso capita anche a chi lo segue (**10:29-30**; Luca 14:26): o trarre comprensione, rispetto, armonia e appoggio dalla famiglia, o rimanere fedele a se stesso, al suo messaggio, per il bene proprio, della gente (che, per salvarsi, deve ascoltare e veder messo in pratica il Vangelo) e della famiglia stessa (che solo così, un giorno, potrà capire: cfr. Atti 1:14!). *Fare contento* – anche se per comprensibili sentimenti – chi sbaglia verso Dio, allevia, sì, momentanee – seppur spesso dolorose – incomprensioni, ma non giova mai all'anima. Mentre la "spada" predetta inizia a penetrare l'anima di Maria (Luca 2:34-35), impariamo che anche la più eccelsa rivelazione (come quella da lei ricevuta) non fa adeguare automaticamente la volontà umana ai propositi del cielo, né esime da una sofferta conversione. Nessun nepotismo, nel Regno: anche il parente stretto di Gesù deve divenire, *spiritualmente*, suo familiare, deve "nascere di nuovo" (Giovanni 1:11-13, 3:3-7) e seguire la strada della fede ubbidiente.

14

A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a coloro che sono di fuori tutte queste cose si propongono in parabole, affinché “vedendo, vedano ma non intendano, udendo, odano ma non comprendano, che talora non si convertano e i loro peccati non siano loro perdonati”.

(4:11-12)

Al profeta Isaia (VIII a.C.), Dio ordinò di rivolgersi ad un popolo caparbio, restio all'ascolto, che più entrava in contatto col messaggio divino, più induriva il cuore, e che solo dopo enormi sofferenze avrebbe assistito alla riabilitazione di un proprio esiguo *resto* (Isaia 6:8-13). Gesù cita tale contesto per applicarlo ai contemporanei; sono passi profetici, dunque, e sempre attuali nel frastagliato rapporto fra l'uomo e Dio. Egli sceglie di parlare in parabole (fra immagini, esempi, similitudini...) per dipingere il Regno plasticamente (con figure quotidiane, che sono punto di congiunzione fra l'azione di Dio e la nostra esperienza) e al tempo stesso per celarlo, velarlo, farci inquietare e stimolarci a comprendere, a fare paralleli e paragoni, a trovare applicazioni spirituali concrete: qui si decide il destino di ognuno, perché in gioco v'è il perdono dei peccati.

Il Maestro fa sempre una cernita, seleziona, e solo chi davvero vuole capire per operare (Matteo 7:24) va oltre alla superficie, alla materialità del racconto, coinvolgendosi, interrogandosi, ponendosi in discussione, imparando da Dio ed entrando nel Regno; gli altri è giusto che restino *fuori*, laddove le parole risultano enigmatiche, spezzate, ovattate, e la possibilità d'interagire col Signore è esclusa. Solo addentrandosi nella Parola è possibile cogliere – sperimentandolo – il senso di ciò che è semplice ma che, per chi si astiene, rimane un *mistero*. Se non si fa il “salto”, se non ci si proietta attivamente nella vicenda di Gesù, nel suo Regno, nella sua Chiesa, e se non ci si “apparta” con Dio pieni di pazienza e di sete di sapere e di fare (**v. 10**), il Vangelo apparirà sempre più distorto e inattuabile, ogni parabola rimarrà priva di una personale realizzazione benefica. Il Regno di Dio ha meccanismi spirituali che si comprendono bene solo dall'interno, volendo farne parte. L'autentica sequela di Cristo (diventare discepoli, smettere di essere distratti e di avere il cuore appesantito) è l'unico modo per portare frutto per Dio, a partire dalle fondamenta fino al meraviglioso, quasi sorprendente esito finale (**vv. 13 e 20**)!

15

Non c'è nulla di nascosto che non sia manifestato né nulla di segreto che non sia palesato

(4:22)

La rivelazione di Dio non si adegua ai trionfalismi e alle aspettative più comuni, ma ciò non significa che sia una comunicazione per pochi iniziati. Certo – lo abbiamo visto – Gesù vuole che gli uomini si sforzino, e il suo insegnamento è concepito per illuminare soltanto chi dimostra vero interesse, mentre gli altri, che non vogliono vedere e/o pretendono d'aver già capito, divengono sempre più ciechi (Giovanni 9:39; è un aspetto di ciò che Paolo chiamerà «*efficacia d'errore*»: 2Tessalonicesi 2:11-12). Sarà proprio compito dei “pescatori d'uomini” predicare con schiettezza e semplicità a tutti, pur sapendo che «*molti sono i chiamati e pochi gli eletti*» (Matteo 20:16): cioè pochi si fanno *eleggere* predisponendosi a seguire il Maestro, superando lo scandalo di un Dio che si rivela nel quotidiano (il contadino, il seme, i terreni, i cicli delle stagioni, la mietitura...) e che attraverso la naturalezza raggiunge la profondità e confonde i “sapianti”.

Ciò che conta è dare una possibilità a tutti, affinché tutti si giudichino da sé, mostrando quale tipo di terreno sono (**vv. 15ss**). Le difficoltà, dunque, non spaventino i discepoli nel proclamare apertamente il Vangelo (Matteo 10:26ss), perché predicare significa proprio dare al mondo lontano da Dio una concreta opportunità di conoscere, apprezzare e accogliere il Regno. Le scelte umane – buone o cattive che siano – non condizioneranno l'iniziativa del Signore, il suo progetto storico, il cui seme, gettato a piene mani ovunque, darà frutti al giusto momento e avrà la potenza di far riparare sotto i propri frondosi rami chiunque lo voglia (**vv. 29.32**; Giovanni 12:32). Tutto verrà alla luce, prima o poi: il peccato dell'uomo, la sovranità di Dio, la limpidezza del suo messaggio, la vera realtà del Cristo e del suo seme vitale e potente: la Parola (**v. 14**); ed è meglio uscire allo scoperto, riconoscersi ciechi, farci illuminare e guidare da Dio *adesso*, perché comunque, nel giorno della “mietitura”, nessuno potrà più nascondersi in alcun modo. La luce di Dio, se non saremo pronti, ci abbaglierà e ci accecherà in eterno (Giovanni 3:19-21; 1Corinzi 4:5; Apocalisse 6:16-17).

16

Fate attenzione a ciò che udite. Con la stessa misura con cui misurate, sarà misurato a voi; e a voi che udite sarà dato di più. Poiché ha chi ha sarà dato; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha.

(4:24-25)

«Ascolta, Israele!», è l'invito che Dio rivolge centinaia di volte (es. Deuteronomio 6:3-4) e che Gesù non si stanca di ripetere (cfr. **vv. 3.9.23, 12:29**). Dio comanda, esorta, insegna e richiede la nostra premura, assicurando che la sua *attenzione* verso di noi sarà rapportata alla nostra verso di lui. Lo stesso vale per ciò che siamo disposti a *dare* nel Regno (Luca 6:38) e per come ci poniamo verso il prossimo (Matteo 7:2). Questi aspetti, d'altronde, sono connessi e formano la nostra personalità: l'attenzione verso Dio, la disponibilità all'azione e il comportamento verso gli altri mostrano chi siamo. Il discepolo impari non solo a chiedere, ma anche a dare e ad *essere*, per allacciare un vero rapporto con Dio e ricevere cose buone da lui. «*Se uno volge altrove l'orecchio per non ascoltare la legge, la sua stessa preghiera sarà un abominio*» (Proverbi 28:9). Gesù porge spiegazioni: se non ci interessano veramente, come parlare ancora di Dio? E se, appresele, la nostra vita non si conforma al Vangelo e non ne diventa un manifesto vivente, come pretendere di far parte del Regno?

Quante volte chiediamo a Dio di ascoltarci?! Tantissime! Ma quante volte Dio chiede a noi di divenire sensibili alla sua voce, e noi non ci predisponiamo (Geremia 25:3-8)? Per essere uomini di Dio, allora, impariamo l'atteggiamento di Samuele: «*Parla, perché il tuo servo ascolta*» (1Samuele 3:9-10). Ciascuno tende bene l'orecchio verso ciò che ama; chi ha a cuore la vita eterna, chi vuole essere "da Dio" e "per la verità", ascolta Gesù (Giovanni 5:24, 8:47, 18:37). Chi vuole essere *del mondo* (fuori del Regno) ascolta chi parla di cose del mondo; chi brama la conoscenza di Dio si apre per ricevere Dio e coloro che parlano di lui (1Giovanni 4:5-6): le pecore ascoltano il pastore, e ne ricevono guida e nutrimento (Giovanni 10:3.27). Guai a chi rifiuta di ascoltare la voce di Dio (Ebrei 12:25), e beato invece chi lo fa (Apocalisse 1:3)! Chi rifiuta l'ascolto di Dio è povero in tutto, e la povertà genera povertà; chi invece lo pratica possiede ogni cosa, e la ricchezza suscita altra ricchezza (1Corinzi 3:19-23).

17

Perché siete voi così paurosi? Come mai non avete fede?**(4:40)**

La fede nasce dall'udire la Parola (Romani 10:17), ma sappiamo che questo ascolto richiede il nostro pieno coinvolgimento, fino a fare esperienza delle cose apprese (Romani 12:1-2); e fra la fede teorica, di partenza, e quella pratica, reale, c'è davvero di mezzo... il mare! Il mare (lago) di Tiberiade rappresenta il campo di prova dei discepoli: proprio come certe bufere nella vita del cristiano, che lo costringono a verificare il suo effettivo rapporto col Signore. È Gesù stesso, d'altronde, che porta i suoi nel difficile frangente (v. 35), come avverrà anche in un'altra circostanza, quando li farà remare controvento di notte, spaventandoli a morte (6:45ss). Non sempre Dio ci si presenta come vorremmo, perché prima dobbiamo provare il terrore causato dalla nostra pochezza, e solo così capiremo meglio cosa significhi l'esortazione: «*Fatevi animo, sono io, non temete*» (6:50).

Anche chi ha abbandonato tutto per seguire Gesù può trovarsi in circostanze che lo inducono a dubitare, fino a sospettare che il Maestro prima ci condizioni l'esistenza, e poi resti indifferente al nostro destino (v. 38; Isaia 40:27ss). Ma chi rischia con Dio non rimane deluso e non sarà mai tentato al di là delle proprie forze, anche se giungesse all'estremo (1Co-rinzi 10:13). Un'invocazione disperata (v. 38; cfr. Matteo 8:45) ci basterà per ricevere la rassicurazione che serve, per imparare un'altra lezione, per accorgersi che quelle precedenti (pur chiare e sublimi) non sono servite a causa della durezza del nostro cuore (cfr. 6:52), per capire che Dio non abbandona chi rema con lui "controcorrente" nel *caos* del mondo; e, soprattutto, per formulare domande che, fatte da un discepolo, possono sembrare assurde, ma non lo sono. Anche oggi, chi scopre e sceglie il Gesù della risurrezione e della gloria celeste si ritrova prima o poi a chiedersi: «*Chi è costui...?!*», per poi capirlo meglio; prima, però, deve avventurarsi nelle «*grandi acque*» con lui (Salmo 107:23ss) e disperare di sé, constatando che l'assenza di Dio può essere reale presenza, il suo *disinteresse* efficace educazione, e lo spavento che egli provoca celeste transito per la fiducia piena.

18

Va' a casa tua dai tuoi e racconta loro quali grandi cose il Signore ti ha fatto e come ha avuto pietà di te.

(5:19)

Il Signore fa attraversare ai suoi la tempesta perché crescano *dentro* e scorgano uno spiraglio sugli orizzonti che li attendono *fuori*. Un giorno, predicheranno al mondo. Nel paese dei Gadareni, oltre i confini di Israele, abitano molti ellenisti che, assieme a certi Ebrei, allevano e commerciano porci; spesso contrabbandieri, esercitano un'attività *impura* (Levitico 11:7). Fuori dell'abitato, un uomo – ancor più impuro perché indemoniato e a contatto coi sepolcri (cfr. Numeri 5:2) – vive nella forma più cruda ed appariscente ciò che ogni uomo ritrova in sé: una doppia volontà che nasce dall'immagine e somiglianza con Dio da una parte, e dal peccato che la combatte ferocemente dall'altra (vv. 6-7; Romani 7:18ss). *Il peccato* è una “legione” che ci assedia da ogni parte per mezzo di tanti *peccati*. Ma Gesù – il vero “forte” – può scacciarli (cancellarli) tutti: altro che amico di Satana! (cfr. 3:22.27; Giovanni 1:29, 8:21-24). Il diavolo è un esercito che occupa un territorio (il nostro cuore) originariamente appartenuto a Dio.

Indemoniato è colui che, senza Cristo, fisicamente vive, ma nell'anima è morto e scomposto (Luca 9:60; Efesini 2:1ss) e più vuole spezzare da sé le catene, più è schiavo di Satana e si fa del male. I demoni possono solo procrastinare l'abisso che li aspetta (Matteo 8:29; Apocalisse 20:10) e tentare gli uomini; la distruzione di un ingente capitale (v. 13) spinge la gente a scegliere: o la libertà spirituale con Cristo, o il profitto. I Gadareni – anche se stupefatti dalla potenza di Gesù – fanno i conti e preferiscono “mammona” (Matteo 6:24). Cristo vuole riprendersi gli uomini, ma essi lo scacciano; può liberare tutti ma non forza nessuno, e se ne va. Però non manca mai di lasciare suoi testimoni. Il pazzo guarito è più *scomodo* di prima, e, nonostante sia arduo fare il profeta in patria, ci deve provare: libero dal male e servo del Signore, deve attestare a tutti non solo quanto Dio è forte, ma anche quanto è buono (1Timoteo 1:12-17), dimostrando come il *demoniaco* abbia la radice più profonda nella libertà degli uomini che, per difendere i loro interessi, sono disposti a rimanere alienati.

19

Perché fate tanto chiasso e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme.

(5:39)

Iairo (padre di una figlia unica e in fin di vita – cfr. Luca 8:42), memore di precedenti meravigliosi a Cafarnao (Luca 7:2ss; Giovanni 4:46ss), implora Gesù. Dirigendosi verso casa col Maestro, assiste ad una ulteriore lezione sulla fede che salva, che dà pace e guarisce: la guarigione di una donna *impura* e disperata, (v. 34). Ma l'intermezzo fa perdere tempo, e la figlioletta muore. Forse, se Iairo avesse avuto la stessa fede del centurione (Luca 7:7), il trasferimento non sarebbe servito ed egli si sarebbe risparmiato tanta angoscia... Ma Gesù sa usare a propria maggior gloria – e per nostra utilità – anche debolezze, ritardi e inconvenienti che possono aiutarci a crescere (cfr. Giovanni 11:11-15). Ancora una volta l'invito è a *non temere* e a *credere* (4:40, 6:50, 16:6; Ebrei 2:14-15). Gesù ridimensiona la morte: non condanna l'interiore cordoglio, ma la disperazione e il chiasso, e, avendo in mano le *chiavi* della morte e della vita (Apocalisse 1:8), addita un approdo ulteriore che può essere raggiunto solo affidandosi a lui.

C'è chi, deridendo Cristo per questa sua pretesa, resterà sempre fuori dalla stanza dove si riacquista la vita (v. 40; cfr. 4:11). Ci si farà beffe di Gesù anche poco prima e dopo la sua risurrezione (15:31; Atti 17:32; 1Corinzi 15:35-36); ma, per Dio, la morte è davvero solamente un *sonno* da cui egli sa ridestarci con un semplice richiamo, come un padre sveglia il figlio nell'intimità del mattino di un nuovo giorno: «*Lo so che [Lazzaro] risusciterà nella risurrezione dell'ultimo giorno*», dirà Marta a Gesù, il quale specificherà la fede della donna definendo se stesso «*la risurrezione e la vita*» (Giovanni 11:24-25). Per intanto, egli ci ha dato prove di questa realtà, e ci chiama a risorgere spiritualmente *oggi* con la conversione (Romani 6:3ss; Efesini 5:14), senza la quale neppure una specialissima risurrezione su questa terra potrà farci esclamare spavaldi nei cieli: «*O morte, dov'è il tuo dardo? O inferno, dov'è la tua vittoria?*» (1Corinzi 15:55-57). Solo così, risorti dentro, potremo un giorno gioiosamente udire il comando di “uscire dal sepolcro” per partecipare alla vita eterna (Giovanni 5:21-29, 11:43).

Nessun profeta è disonorato, se non nella sua patria, fra i suoi parenti e in casa sua.

(6:4)

Già sappiamo che Gesù per primo ha sperimentato questo principio personalmente. È una verità che non deve mai escludere il tentativo di parlare a quelli di casa propria (familiari, compaesani, connazionali... – cfr. **5:19**), ma che ci prepara alle torrenziali e inevitabili delusioni che circonda le distillate gioie terrene della fede; non a caso, ogni evangelista riporta in vari contesti questo detto del Signore (Matteo 13:57; Luca 4:24; Giovanni 4:44). È doloroso ma normale che risulti difficile, per i più vicini, riconoscere la realtà della vita spirituale di chi sta loro accanto da sempre. Gesù «è venuto in casa sua, e i suoi non lo hanno ricevuto», eppure l'evangelista aggiunge: «*ma a tutti coloro che lo hanno ricevuto, egli ha dato l'autorità di diventare figli di Dio, a quelli cioè che credono nel suo nome*» (Giovanni 1:11-12). Ogni profeta, d'altronde, è stato prima o poi maltrattato dal suo popolo, come una famosa parabola di Gesù illustra; e chi rigetta i profeti rigetta anche colui che li ha mandati (Matteo 21:33ss).

Lo scandalo della croce è innanzitutto un Messia troppo “normale”, mite, semplice, innovativo e potente al tempo stesso; ma proprio questa è la sua gloria (si legga Isaia 53)! Sono *troppo normali* il suo lavoro, la sua famiglia, la sua formazione culturale, la sua estrazione sociale, la sua presenza fisica; è troppo poco materiale, politica e “colta” la sua proposta, fin troppo *scomoda*; e, comunque, grande è lo *shock* che nasce dalla constatazione della sapienza e della potenza (acquisite dove?) che egli esprime inaspettatamente e all'improvviso; lo stesso turbamento sarà trasmesso a molti dagli Apostoli e dai discepoli, illuminati dallo Spirito (Atti 4:13, 6:10). La *pazzia* del Vangelo continuerà a prodursi senza sosta (1Corinzi 1:18.23), divenendo sapienza che salva unicamente per chi valuta spiritualmente il messaggio ed i messaggeri di Dio (1Corinzi 1:17ss, 2:14-16). Solo conoscendo Cristo “non secondo la carne” (2Corinzi 5:16; cfr. Luca 13:26) si può comprenderlo, superare l'incredulità e diventare nuove creature in lui. Beato chi non si scandalizza del Dio che s'è fatto uomo (Matteo 11:6)!

21

Date voi a loro qualcosa da mangiare.**(6:37)**

Gesù sceglie i discepoli affinché facciano comunità con lui e trasmettano il suo messaggio compiendo le sue opere (**3:14-15; 6:7**). Tornati dalla prima missione, essi vengono invitati da Cristo a ritirarsi un po' con lui, per ritemprarsi e riflettere sul lavoro fatto (**vv. 31.46; cfr. 1:35.45, 3:20, 14:32**). La dimensione missionaria è irrinunciabile per chi segue Gesù, la cui opera è un ciclo continuo di *riflessione* all'interno e *slancio* verso l'esterno. Nonostante incomprensioni e rifiuti, Gesù, mosso a compassione dalla disperata situazione delle folle (cfr. Ezechiele 34), le cerca e le accoglie ostinatamente (**8:2-3**), presentandosi così come il Pastore che ha cura di noi, pecore disperse (1Pietro 2:25). Per essere riuniti nel gregge di Dio, bisogna sedersi ordinatamente – come suo popolo (cfr. Esodo 18:25) – sui verdi pascoli dell'insegnamento e della condivisione del pane di vita alla sua mensa (**14:22-25; Salmo 23; Giovanni 6:32; Atti 2:42.46**).

Gli inviati di Gesù devono collaborare nel *nutrire* il prossimo (1Corinzi 3:9); non possono sottrarsi a questo, perché sono le *mani* che il Messia vuole usare per compiere addirittura “opere più grandi” delle sue (Giovanni 14:12). Poco prima gli Apostoli, mancanti di tutto, sono stati esercitati a confidare nella provvidenza, e ogni cosa è filata liscia (**vv. 7-13**); ora si dimostra che, se essi mettono a disposizione se stessi e il poco che hanno, il pane celeste si moltiplicherà oltre ogni ragionevole aspettativa, pronto a saziare folle immense (**6:37-44; cfr. Efesini 3:20**). Se queste poi se ne vorranno andare senza cogliere fino in fondo i doni di Dio, nessuno potrà fermarle (Giovanni 6:66): l'importante è che i discepoli non siano ottusi ed irresponsabili (licenziandole senza dar loro l'opportunità di capire bene: **v. 36**), e che restino con Gesù affinché egli li guidi nelle prossime “tempeste” (**vv. 45ss**). Poche cose, ma benedette dal cielo e frutto della nostra fede, della nostra fatica, fanno *miracoli*: tirando fuori senza risparmio quel po' che abbiamo per servire il Signore, conosceremo la sua potenza che si compie nella nostra debolezza (2Corinzi 1:8-9, 12:9).

Voi siete abili nell'annullare il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione.

(7:9)

Lo scontro fra Gesù e i Giudei della Capitale s'avvia al cuore della questione: qual è l'*autorità* in religione? Su quali basi costruire il Regno? O ancora, come Gesù sintetizzerà più avanti: ciò che si propone è *dal cielo* o *dagli uomini* (11:27-30)? Secondo scribi e farisei non si può radunare, curare e condurre il popolo malridotto (cfr. 6:34) senza rispettare i costumi religiosi tramandati; Gesù, all'opposto, dice che proprio seguendo le usanze umane la gente cadrà nella "fossa" assieme alle guide "cieche" che in funzione di tali tradizioni vivono (Matteo 15:14). L'occasione della diatriba è un aspetto solo apparentemente marginale, che Marco spiega presentandolo come uno fra i *molti* analoghi (vv. 2-5); tornando, ad esempio, dal mercato e accingendosi a pranzare, ci si deve o no purificare ritualmente per rimediare al pressoché inevitabile contatto coi *gentili* e con le loro monete e mercanzie? Secondo gli esperti di Gerusalemme, il non farlo porta a "contagiarsi"; la legge di Mosè non lo stabilisce, ma le "venerabili" consuetudini che essi custodiscono non lasciano loro alcun dubbio!

Vi sono sempre due grandi depositi religiosi cui attingere. Il primo, costituito da ciò che Dio ha trasmesso, è contenuto negli scritti sacri: è la tradizione divina, «*la fede che è stata trasmessa una volta per sempre ai santi*» (Giuda v. 3), quindi il Nuovo Testamento (che completa l'Antico), garantito dallo Spirito Santo e non modificabile da alcuno, fosse anche «*un angelo del cielo*» (Galati 1:6-14; 1Corinzi 11:2.23, 15:3; Apocalisse 22:18-19). Il secondo è formato da ciò che gli uomini *abilmente* si tramandano, con canali propri e paralleli, tramite modelli religioso/sociali che fanno pressione sulla gente e che vengono fatti passare per volontà di Dio: chi attinge a questo patrimonio terreno può sentirsi forse appagato sulla terra, ma perde tutto nei cieli (Matteo 15:13), perché annulla – ai propri effetti – la legge di Dio, e, per questo errore di fondo, lo adora invano. Per ogni cosa, verifichiamo sempre bene se la radice è posta nella Parola celeste o nelle parole degli uomini, memori dell'ammonimento contenuto in Matteo 15:13.

23

Ciò che esce dall'uomo, quello lo contamina.**(7:20)**

Non sono solo le “guide cieche” del popolo i destinatari dell’insegnamento di Gesù sull’antitesi tradizione umana/Parola di Dio (l’una scaccia l’altra): anche i discepoli, infatti, hanno bisogno di stare in guardia e di comprendere. Dio richiede e cerca adoratori «*in spirito e verità*» (Giovanni 4:23-24), vale a dire che sappiano unire la giusta dottrina e la giusta forma al corretto atteggiamento interno e comportamento esterno; il venir meno di uno di questi due fattori inficia anche l’altro e comporta l’inutilità del proprio rivolgersi a Dio. “Adorare colui che si conosce” (Giovanni 4:22) comprende necessariamente amarlo e temerlo con umiltà e rispetto, trascorrendo l’intera esistenza come un atto di culto, sforzandosi giorno dopo giorno di *pulirsi* dentro per imitare la santità divina, sempre implorando la misericordia del cielo (Luca 18:9-14; Romani 12:1-2; 1Pietro 1:13ss); in caso contrario, anche una adorazione formalmente “ortodossa” sarà respinta (cfr. Salmo 50:8ss). Il vero culto è quello che segue i precetti divini, non quelli umani, e che alla professione di fede fatta dai gesti e dalle labbra unisce l’intima genuinità e l’onestà del cuore (vv. 6-7).

Ci si *contamina* coi propri pensieri e atti malvagi, coi progetti di vita che non tengono conto della sovranità di Dio, con le nefandezze o le meschinità quotidiane. L’elenco della nostra “immondizia” interiore (vv. 21-22) è come un macigno che incombe su di noi: il più tragico inquinamento dell’umanità è quello generato da tutti i peccati che ognuno – in una misura o nell’altra, nell’una o nell’altra forma – riversa sulla scena di questo mondo; un mondo che “va male” non per causa di Dio, ma perché manifesta il frutto dell’albero che siamo noi, in base ad una legge di natura che ha il suo corrispondente spirituale e che dà al Signore il giusto motivo per giudicarci (Matteo 12:33-37). Sia l’esterno che l’interno «*della coppa e del piatto*» vanno purificati praticando «*la giustizia e l’amore di Dio*»; il discepolo che non fa questo è preda del *lievito* cattivo dei *farisei* di turno, e, come i farisei, sarà smascherato dal Signore (Luca 11:39-42, 12:1-2).

State attenti, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!

(8:15)

Il discepolo deve stare in guardia di fronte al costante pericolo di farsi influenzare non dal buon lievito del Regno (che è veritiero, discreto, spirituale: Matteo 13:33), ma da quello cattivo degli oppositori (falso, arrogante, materialista: cfr. 1Corinzi 5:6-8; Galati 5:9): quest'ultimo è una *dottrina* (Matteo 16:11-12) fatta di machiavellismo, di cattiva coscienza (**3:6, 6:14ss**; Luca 13:31, 23:12), di formalismo ipocrita (Luca 11:39ss, 12:1) e di materialismo razionalista (Matteo 16:6, 22:23ss): una miscela subdola ed assieme esplosiva, capace di tentare arrogantemente il Signore (che ha appena sfamato miracolosamente, e per la seconda volta, la folla) chiedendogli «*un segno dal cielo per metterlo alla prova*» (v. 11). Non pensino mai, i cristiani, di essere esenti dalla tentazione di *gonfiarsi* con simili atteggiamenti! Lo dimostra il fatto che spesso, come è successo agli Apostoli, essi non comprendono la vera portata delle posizioni di Gesù, il quale non esita a ripetere per loro, in tali frangenti, le stesse, amare considerazioni fatte con riguardo agli avversari (cfr. i vv. 17-18 con **3:5, 4:12, 6:52**).

Ecco perché Gesù, a volte, deve essere duro nell'educare i suoi. La Parola deve provarli, colpirli, metterli a nudo, aiutarli ad accorgersi di quanto – se non si fanno docilmente guidare e istruire dal Signore – siano potenzialmente vicini ai nemici del Regno, dai quali, invece, devono prendere le distanze (v. 13; Matteo 15:14). «*Ancora non capite?*» (vv. 17.21; cfr. **4:41, 7:18**). Gesù vuole farli reagire, perché li ama: se essi non comprendono le cose che egli fa, e se non le sanno applicare concretamente nella loro esperienza, secondo il giusto senso spirituale, cosa potranno fare di meglio rispetto a farisei, scribi, erodiani, sadducei...?! Riusciamo a capire che le evidenze evangeliche sono pienamente sufficienti? e che abbiamo bisogno di essere guariti come il sordomuto per vedere e ascoltare Gesù, e per parlare correttamente di lui (vv. 31-37)? Se, da veri discepoli, abbiamo la forza di non abbandonare Gesù, anche e soprattutto quando ci “ferisce” e non riusciamo ad intenderlo appieno... allora ce la faremo!

Chi dice la gente che io sia? ... Ma voi, chi dite che io sia?

(8:27.29)

Circolano sempre molte idee su chi sia Gesù (cfr. **6:14-16**), ma, per essere veri discepoli, bisogna inquadrare la sua esatta identità. La domanda che il Signore rivolge ai suoi (domanda che risuona più volte: **1:27, 4:41, 6:2...**) è dunque centrale, quasi un punto di boa nel Vangelo (TU, PROPRIO TU, CHI DICI CHE SIA GESÙ?), e suona come un invito del Maestro ad una nuova conferma (un po' come succede in Giovanni 6:68) nel cammino verso una presa di posizione sempre più netta, sulla linea della vocazione iniziale. Il discepolo deve dire ciò che – a differenza di tanta altra gente – ha direttamente e personalmente compreso di Gesù, e la sua risposta non può consistere solo nella verità teorica, ma anche nell'*adesione* pratica. Pietro testimonia di essere sicuro che Gesù sia il Messia; Marco l'ha anticipato fin dal primo versetto del suo scritto, Gesù lo ribadirà nell'ora decisiva (**14:61**): eppure questa affermazione dell'Apostolo, per quanto fondamentale, non è ancora, di per sé, una sufficiente garanzia di fedeltà e coerenza.

Le attese messianiche, in Israele, sono spesso intrecciate con ideali mondani: il Cristo è atteso da molti come un liberatore e un condottiero militare, portatore di prosperità, eroe del potere. I discepoli dimostrano di condividere queste aspettative (si veda, oltre alla reazione di Pietro in questa circostanza, quelle degli altri Apostoli nei successivi casi in cui Gesù anticipa la sua passione: **9:31ss, 10:32ss**) e dunque alcuni fra i propositi di Satana (Matteo 4:8). Gesù è il Cristo, sì, ma... *quale* Cristo? Falsi Cristiani e false sue "immagini" minacceranno sempre la purezza del Vangelo! (Matteo 24:24; 2Corinzi 11:3-4). Gesù comincia ad insegnare che la gloria di Dio è diversa, sia nei contenuti sia nel percorso per afferrarla (v. **31**), e lo fa per spianare l'ingresso nella realtà più profonda del Regno da parte di chi ne ha visto, per ora, solo la facciata: non procedere significherebbe porsi davanti al Maestro per indicargli la nostra strada, tradirlo proclamandone la dignità celeste, essere inconsapevoli (e forse, per questo, ancor più pericolosi) alleati di chi per primo vuole snaturarne l'opera: il diavolo (v. **33**).

Vattene lontano da me, satana, perché tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini

(8:33)

Subito dopo avere solennemente rivelato l'identità messianica di Gesù, Pietro si oppone all'opera divina (vv. 29ss). L'Apostolo ha avuto la beatitudine di essere illuminato sulla verità, e il suo futuro, non lontano, è quello di divenire strumento dello Spirito per aprire – proprio sulla base della dichiarazione testè fatta (Matteo 16:19; Atti 2:14ss, 10:1ss) – le porte della salvezza sia ai Giudei che ai pagani, predicando il Vangelo; eppure, eccolo ora porsi come “satana” (cioè, secondo l'etimologia del termine, *avversario, accusatore*) rispetto al Maestro. Certo, egli agisce “in buona fede”, “a fin di bene”: presume di avere la visuale corretta, è persuaso che Gesù stia perdendo la misura e fallendo l'obiettivo. Ma anche questo può essere la buona fede (non sempre *fede buona*) umana: un convincimento capace del più alto e mascherato orgoglio, della più imprevedibile presunzione...

Frangenti che pur rappresentano una vetta rispetto al percorso già fatto, non danno ancora la garanzia d'aver iniziato davvero a *vivere* quella che è la *necessità* secondo Dio (v. 31). Quante volte “prendiamo in disparte” il Signore (v. 32) nei nostri pensieri, coi nostri atteggiamenti, con le nostre mormorazioni, e cerchiamo di convincerlo delle nostre idee? Quante volte lo “scandalo della croce” (1Corinzi 1:23) è tale anche per chi quella croce deve predicare al mondo, ma porge con una mano la verità teorica e con l'altra il travisamento pratico della stessa? La reazione veemente di Gesù ci sollecita a renderci conto del grave pericolo. Pietro, che intende risolvere la questione a tu per tu, viene pubblicamente svergognato e accusato di aiutare il demonio, e di tentare il Signore, forse come non mai (è più difficile resistere a Satana in persona, oppure ad un rimprovero amorevole – ma privo del *senso delle cose di Dio* – di un amico che non vuole vederci soffrire?). Il Maestro lo invita a rimettersi dietro, in coda, per riprendere il posto di chi apprende e lasciare quello di chi, dicendo di essere al seguito, vuole invece dirigere. Di certo, ogni credente ha bisogno di ammonimenti e di umiliazioni simili almeno una volta al giorno.

Che gioverà infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima sua?

(8:36)

Spesso non capiamo il Signore perché non siamo disposti a perdere tutto, ad azzerare – quando è necessario – il nostro senso delle cose, i nostri desideri, le nostre ambizioni, i nostri progetti, la nostra *sapienza*. Solo accettando docilmente la volontà di Dio (Giacomo 1:21), la sua visuale delle cose, le sue soluzioni, possiamo seguire l'esempio di Gesù (**14:36**); solo rinunciando all'egoismo e al tornaconto personale ogni discepolo può evitare l'attrito fra sé e il Maestro (**v. 34**); e solo divenendo consapevolmente strumenti di Dio possiamo realizzarci come creature libere in armonia col Creatore (Colossesi 3:1-10). Il resto è autoinganno: illusione di guadagnare, di sapere, di fare, di essere, di progredire... In realtà, tutto è vanità al di fuori della vita e della via di Dio (Ecclesiaste 1:1ss, 12:13), e nulla di vero e di eterno possiamo realizzare senza di lui (Giovanni 15:5). Nudi siamo venuti in questo mondo e nudi ce ne andremo (1Timoteo 6:7): le verità più ovvie sono spesso le più profonde, e quelle che sovente rischiano di sfuggirci a livello di concreta e quotidiana realizzazione.

«Per me infatti vivere è Cristo, e il morire guadagno ... Le cose che mi erano guadagno, le ho ritenute una perdita per Cristo» (Filippesi 1:21, 3:7): come cambiano le prospettive, quando, come Paolo, si entra in vera relazione col Cristo! Si inizia a temere veramente solo il giudizio divino, e non quello degli uomini che non seguono Dio; si pongono al centro della propria esistenza l'amore e l'ubbidienza al Cielo, pensando alla salvezza dell'anima prima d'ogni altra cosa, perché non v'è realtà superiore a questa e perché Gesù è morto e risorto per darci una tale opportunità; e scompaiono un po' alla volta la vergogna, il timore delle conseguenze, l'imbarazzo per la nuova dimensione di convertito, lasciando spazio alla forza della testimonianza coraggiosa, in vista del giorno in cui l'operato di ciascuno sarà valutato dal Signore alla presenza delle sue immense schiere di angeli (**vv. 35-38**; 2Tessalonesi 1:9-10): allora, avendo scelto Dio, si potranno gustare appieno – a differenza di chi ha scelto se stesso – le benedizioni della potenza del Regno celeste (**9:1**; 2Timoteo 4:8).

Questa specie di demoni non si può scacciare in altro modo, se non con la preghiera e il digiuno.

(9:29)

I discepoli hanno ricevuto – e già efficacemente sperimentato – il potere contro gli spiriti immondi (**3:15, 6:7.13**). Però, in un caso (evidentemente molto difficile) che affligge un povero fanciullo, falliscono. Giunge così il momento della critica dall'esterno e dell'autocritica, la messa a nudo della propria – almeno parziale – inadeguatezza rispetto al compito ricevuto; ma perché, visto che il Signore ha conferito ai suoi un potere senz'altro sufficiente?! Il problema è sempre l'*incredulità* (**v. 19**); non solo l'incredulità più pacchiana (non credere a Dio, snobbarlo...), ma anche quella della gente interessata ai fatti religiosi e quella dei "religiosi" di professione (**vv. 14-16**). Ancor peggio, poi, v'è talvolta l'incredulità di chi concretamente cammina con Cristo. A diversi livelli, con diversi presupposti e motivi, il risultato non muta: è l'insuccesso, l'impotenza di fronte al Male.

Gesù è concentratissimo, si dà sempre alla preghiera nonostante gli asfissianti impegni (vedi il commento a **6:37**); così facendo, veglia e si ritempra nel Padre. Ma non fanno lo stesso i discepoli, né chi chiede aiuto. «*Se tu puoi*» (**v. 22**)...! In realtà «*ogni cosa è possibile a Dio*» (**10:27**), ma spesso noi poniamo un freno con l'incredulità (**6:6**), che, a livello pratico, si manifesta nel credere e non credere assieme (**v. 23**; Giacomo 1:5-8), nell'avere un cuore ancora diviso, nell'illudersi che la forza di Cristo possa essere da noi assorbita senza un continuo, appassionato e faticoso sforzo intimo, personale, senza mettere in campo la nostra piena volontà di operare fino in fondo con lui (Filippesi 2:12, 4:13; 1Timoteo 4:13-16). Perché non ce la faccio (**v. 28**)? Forse perché non ho coltivato i doni di Dio ed ho presunto di poter conseguire successi spirituali senza prima curare la crescita del mio spirito; forse perché, mentre Gesù è sul monte a prepararsi, l'ho lasciato solo, agendo per conto mio e, di fatto, più per la mia gloria che per la sua; in sintesi, perché *preghiera e digiuno* non sono il mio pane quotidiano! Ben venga allora il momento dell'imbarazzo, e, senza perdere tempo a discutere (**v. 14**), riprendiamo la comunicazione piena e vera con Dio.

Se alcuno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti.

(9:35 - cfr. 10:31.38!)

Anche al secondo annuncio della passione (per il primo, vedi il commento a **8:33**) gli Apostoli non capiscono; meglio, decidono di non farlo, di non approfondire (**v. 32**), rinunciando, in tal modo, ad una delle caratteristiche principali del discepolo (la voglia di apprendere), e rimanendo fuori dal cuore dell'insegnamento divino, proprio come quelli che *odono ma non comprendono* (**4:12**). D'altronde, hanno discorsi più "appetibili" da fare; e li fanno, pur sapendo che a Gesù non piacciono affatto (**v. 34**): a chi di loro spetta l'onore maggiore? Essi guardano, sì, ad una gloria celeste, ma continuano a pensare in termini di prestigio e primato terreno, e da ciò nasce, inevitabile, il conflitto (Giacomo 4:1-3). La gloria del Cristo, invece, si esercita nella debolezza (1Corinzi 1:25, 2:3; 2Corinzi 13:4): egli è venuto per soffrire, per "annichilire" se stesso in nome dell'amore di Dio verso i peccatori (Filippesi 2: 5-11): i discepoli facciano altrettanto!

Al terzo annuncio (**10:32ss**) il Signore dovrà ancora istruire i suoi su questo punto: il loro criterio di *gloria*, se vorranno far parte del Regno di Dio, dovrà essere l'inverso di quello del mondo (**10:42-45**); altrimenti corromperanno, ai loro effetti, l'essenza stessa di quel Regno, riducendolo ad una supplementare e doppiamente marcia propaggine del Male (Giacomo 1:4ss). Gesù abbina alle sue parole un gesto che le illustra plasticamente: prende teneramente e pubblicamente in braccio un fanciullo (atto inusuale, al tempo, per un uomo!) e insegna che i più "grandi" sono quelli che si occupano dei più "piccoli" (i più deboli, indifesi, incerti ed esclusi), fino a donarsi come una madre fa coi figli, coi bimbi che sono sempre estranei ai giochi di interesse degli uomini. Nella Chiesa si diventa "capi" servendo concretamente, umilmente e disinteressatamente, come ha fatto Gesù; l'alternativa è non avere vera relazione con lui (**v. 37**). «*Il maggiore di voi sia vostro servo*». L'unico Maestro e Condottiero sta in cielo (Matteo 23:8-12); noi tutti siamo qui per imparare, e senz'altro sta imparando di più chi, oltre a *sapere* queste cose, le *fa* (Giovanni 13:17).

Chi non è contro di noi, è per noi.**(9:40)**

I discepoli sono appena usciti da un bagno di umiltà (**vv. 14ss**), ma è servito a poco: non solo si mettono subito a discutere su chi sia il primo fra loro (il *più grande* di una comunità che difetta nella maturità e nella spiritualità...!), ma pretendono anche di “scomunicare” chi, pur agendo per Gesù, non si unisce (non sottosta?) al loro gruppo (**v. 38**)... Il Signore, certo, ha detto: «*Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde*», ma lo ha fatto in un frangente da cui si capisce che *non siamo con lui* se, non volendo accettare la Verità, ci schieriamo dalla parte della menzogna (Luca 11:23; cfr. Matteo 12:22-32). È inoltre certo che vi saranno, fra i dannati, anche persone che agiscono falsamente *nel nome* di Cristo, facendo sì grandi opere o segni con l'*insegna* di Dio, ma vendendo mercanzia propria (cfr. Matteo 7:21-23, 24:24). Tutto ciò, però, non autorizza alcun discepolo a concludere che chiunque resti al di fuori del proprio *entourage* debba per forza essere eretico, pericoloso o indisciplinato.

Sono dunque sempre i fatti che vanno valutati (**vv. 39-41**). Se Gesù non s'opponesse a qualcuno che agisce in suo nome è perché, evidentemente, non v'è frode. Gli Apostoli dovranno, certo, imparare a stare sui troni della Verità e a fondamento della casa di Dio (Matteo 19:28; Efesini 2:20), ma senza ritenersi arbitri assoluti dell'agire altrui né ricercando un controllo totale che tenderebbe a sclerotizzare lo sviluppo – comunque sempre indipendente – della Parola (2Corinzi 1:24). Come disse Mosè: «*Oh, fossero tutti profeti nel popolo dell'Eterno*» (Numeri 11:29)! Dio, nonostante tutto (e nonostante i cristiani stessi!) ha sempre più veri fedeli di quanto si pensi; forse *io* non li conosco, forse non collaborano con *me* e non hanno fatto le *mie* stesse esperienze, ma... sono fedeli! (Dovette impararlo anche Elia: 1Re 19:18). Dopo la risurrezione, saremo informati di tanti discepoli di cui nulla o quasi sapevamo (**15:43, 16:7**; Atti 1:15; 1Corinzi 15:6) e, spesso, il Vangelo sarà propagato spontaneamente dai fratelli meno “famosi”. In sintonia, è chiaro, con l'insegnamento apostolico (cfr. Atti 11:19ss).

31

Chiunque scandalizzerà uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse legata intorno una pietra da mulino e che fosse gettato nel mare.

(9:42)

Lo spirito ancora orgoglioso, ambizioso e settario di alcuni discepoli stimola questo severissimo ammonimento. Dovranno essere gli Apostoli, con la predicazione e con l'esempio, a porre lo "spartiacque" «*fra quelli che sono salvati e fra quelli che periscono*» (2Corinzi 2:14-17); ma se loro stessi si condurranno in modo opposto al Maestro, allora inciampiranno davanti all'offerta della salvezza non soltanto coloro che, per la propria voluta e testarda disubbidienza, sono a ciò «*destinati*» (1Pietro 2:8), ma anche molte persone semplici, ingenui, sensibili e più di altre bisognose (proprio come bambini davanti ai genitori, ai *grandi*) di toccare con mano la realizzazione pratica del messaggio evangelico. Il principio vale per tutti coloro che sono o dovrebbero essere cristiani maturi. Quanti *piccoli* da sempre scandalizzati, moralmente violentati, depistati e disgustati da ciò che vedono in chi li dovrebbe invece fermamente e teneramente guidare!

In antitesi ai modelli negativi del mondo, Gesù pone l'imperativo: «*Tra voi non sia così!*» (10:43; cfr. Giovanni 17:21-23). Cedere alla mentalità dell'uomo *carnale* conduce, prima o dopo, alla stessa disfatta evidente in molti «*scribi e farisei ipocriti*», che serrano le porte del Regno dei cieli davanti a se stessi e davanti a coloro che vorrebbero sinceramente accedervi (Matteo 23:13; Luca 11:52). Ecco perché sarà atroce la condanna di chi, col proprio incoerente comportamento, arreca qualche scandalo (ossia, nel linguaggio biblico, *inciampo, ostacolo*). È evidente che la soluzione della "macina al collo" non è in realtà una soluzione, ma piuttosto la sanzione che un vero sbocco, per chi continua su quella strada, non c'è. L'unico modo per preservare se stessi dal pericolo di divenire gravemente dannosi al cospetto di Dio è quello di operare "tagli" anche dolorosi, difficili e coraggiosi nel proprio modo di essere, pur di adeguarlo alle esigenze del Regno: in poche parole, come disse Paolo, disciplinare duramente se stessi, per non essere riprovati dopo aver predicato agli altri e per aiutare concretamente i più deboli affinché si salvino (1Corinzi 9:22-27).

Abbiate del sale in voi stessi e state in pace gli uni con gli altri.

(9:50)

Solo credenti che compiono seri sforzi di progresso nel loro spirito possono ambire a fare efficacemente *comunità* (Colossesi 3:15). La pace comune, perché risulti vera e duratura, non può che essere il risultato della somma di tante concordie individuali, raggiunte attraverso la cruenta lotta personale contro il peccato (lotta di cui Gesù – l’abbiamo visto - parla nei versetti precedenti). Come leggiamo altrove, infatti: «*Da dove vengono le guerre e le contese fra voi? Non provengono forse dalle passioni che guerreggiano nelle vostre membra?*» (Giacomo 4:1). Il *fuoco* della tentazione, della prova e della disciplina interiore deve forgiare i discepoli, affinché non rimangano a metà strada. È solo conducendosi come “sacrifici viventi” che essi potranno spendere le loro esistenze al servizio del Signore con abnegazione, offrendosi puri e graditi a Dio (v. 49; 1Tessalonicesi 5:23). Il sale è da sempre elemento di prima necessità (cfr. Esdra 7:22); è col sale che si presentano i sacrifici sotto la legge mosaica (Levitico 2:13; Esdra 6:9); è il sale che, preservando dalla corruzione, evita all’offerta di imputridire, dando anche quel sapore senza cui il cibo che sostiene la nostra vita perde di appetibilità (Giobbe 6:6); è col sale che si medica, si purifica, si tonifica (2Re 2:19-22; Ezechiele 16:4); ed è per tutto ciò che esso assurge a simbolo di alleanza vitale, incorruttibile e inviolabile (2Cronache 13:5).

Un credente che non *cura* se stesso giornalmente con la Parola (Matteo 4:4); che non cresce verso la meta del *Cristo che vive in lui* (Galati 2:20); che non ricerca la giustizia celeste con mansuetudine, purezza e misericordia da una parte, e coraggio, sacrificio e determinazione dall’altra; che non *è*, non parla (Colossesi 4:6) e non si pone come una sia pur piccola luce-guida per chi è ancora nelle tenebre... non serve a nulla, e Dio lo scarta (Matteo 5:3-16; Luca 14:33-34): è infatti un sale ipocrita, che non dà quanto promette mentre conserva l’*apparenza* della propria funzione, che minaccia di coprire – e un po’ alla volta di ammazzare – il delicato e deciso gusto della pace divina con la piccante, bruciante insipidezza del mondo.

33

L'uomo non separi ciò che Dio ha unito.**(10:9)**

La legge di Mosè consente al marito di ripudiare la moglie nella quale trovi «*qualcosa di vergognoso*» (Deuteronomio 24:1-4), e in tal caso è tenuto a darle l'atto di divorzio, per consentirle di sposare legittimamente un altro uomo. La questione, controversa, è: di che *vergogna* si tratta? Estendendo all'inverosimile il concetto, molti, col supporto di esimi rabbini, si ritengono autorizzati – ad esempio – a ripudiare una moglie che non sa cucinare come essi pretendono! Altri (al pari di Gesù) restringono le *giuste cause* ad un comportamento sessuale particolarmente grave, immorale. I nemici del Signore, facendo leva su questo tema scottante, cercano il modo di accusarlo: o per essere troppo *permissivo* (smentendo se stesso), oppure, all'opposto (ed è più probabile, perché devono conoscere il suo *rigido* insegnamento: Matteo 5:31-32) per essere in disaccordo con Mosè.

Gesù non cade nella trappola. Certo, Dio – molti anni dopo la prima unione – diede spazio ad eccezioni (che comunque dovevano essere molto serie, visto che il termine ebraico indica *indecenza, turpitudine!*); ma ciò fu fatto per la durezza dei cuori degli uomini (v. 5), incruditis e corrottisi nel corso dei secoli: con Mosè non si volle tanto apprezzare e incentivare il divorzio, quanto garantire la donna (socialmente debolissima) salvandone l'onorabilità e permettendole di accasarsi nuovamente. Deuteronomio 24:4, inoltre, chiariva bene che la gravità della questione doveva essere tenuta in massimo conto: si trattò dunque di un *argine* posto alla già dilagante ed immorale pratica delle separazioni, e non di una porta da spalancare a piacimento. Dio «*odia il divorzio*» (Malachia 2:14-16), e con Gesù si torna definitivamente al modello originario (vv. 6-8): ogni matrimonio è indissolubilmente sancito da Dio fino alla morte di uno dei coniugi (Romani 7:2-3). In vita d'entrambi, solo il tradimento del dovere di essere *una sola carne* (Genesi 2:24; cfr. Matteo 19:9) dà diritto al coniuge "innocente" (uomo o donna che sia: vv. 11-12) di divorziare e risposarsi. Per chi vuol far parte del Regno, nessuna altra legge è lecita (Ebrei 13:4)!

34

Non è scritto: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti»? Voi, invece, ne avete fatto un covo di ladroni!

(11:17)

L'entrata di Gesù a Gerusalemme manifesta la sua figura di Re e Messia assieme umile e glorioso, mentre la dimostrazione di preconsenza dei fatti conferma ai discepoli il suo divino mandato (vv. 2-3). È l'inizio della settimana conclusiva: Gesù si reca al tempio, osserva, e torna a Betania, da dove è provenuto. Dato un ulteriore segno ai discepoli (vv. 12-14), rientrerà nella città santa per agire in base a ciò che ha constatato di persona. Il *segno* è una sorta di parabola sceneggiata, alla maniera degli antichi profeti (Geremia 19:1.10-11; Ezechiele 12:1-11, ecc.): il fico è immagine biblica altamente simbolica (fecondità, pace, comunione, meditazione...), e il fatto che Gesù ne maledica uno sterile preconizza ciò che sta per avvenire al tempio, stigmatizzando ogni realtà che si presenti ricca di tante promesse (le foglie), ma non di veri frutti, neppure primaticci.

Si consuma il dramma di due delusioni cocenti: quella del Signore – che sperimenta sempre più l'apostasia di Israele – e quella dei tanti che pretendono qualcosa di diverso da ciò che Dio propone: e allora Dio non può che maledire (v. 14; Deuteronomio 28:15ss; Amos 4:9). La “fame” divina (v. 12) non viene soddisfatta, quella del popolo neppure, e oramai si cammina su binari paralleli: solo la croce darà una nuova possibilità di incontro. Nel tempio (vanitoso fico senza sani frutti per Dio) Gesù fa valere l'autorità celeste (Malachia 3:1-3). La sua mitezza non deraglia mai nell'acquiescenza nei confronti del male: quando l'uomo maschera con forme “religiose” le ipocrisie, gli interessi materiali, i più squallidi perbenismi, Gesù, da vero profeta, non può che scagliarsi con veemenza contro ogni falsa sicurezza (cfr. Geremia 7:9-12). Se quello che deve divenire luogo di benedizione per tutte le genti (Isaia 56:7) non è più tale nemmeno per il solo Israele, vuol dire che s'è rubato a Dio, a se stessi, al *prossimo* (vicino o ancora lontano). I tanti *furti* quotidiani perpetrati rientrano nel quadro di un'unica, grande truffa, spesso reiterata nella storia, ma che Dio ha sempre mostrato di sapere prima o poi castigare duramente (13:2ss).

35

E quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate affinché anche il Padre vostro, che è nei cieli, perdoni i vostri peccati.

(11:25)

Ogni cristiano, in modo più o meno eclatante, può ridurre la propria esistenza alla stregua di un *covo di ladroni*: basta – e non ci vuole molto – perdere di vista il vero obiettivo della *casa di Dio*, ossia di se stessi (1Corinzi 6:19-20) e della comunità (Efesini 2:19-22). La casa del Padre dev'essere una *casa di preghiera* (v. 17), ma, affinché sia veramente tale, va edificata su basi imprescindibili: innanzi tutto, una vera fede nell'operare potente e giusto di Dio, fede senza la quale è impossibile piacergli (v. 22-23; Ebrei 11:1); va invece rigettata la "fede" esternamente sbandierata, ma sostanzialmente corrosa, della maggior parte di Israele (di noi?). Solo affidandosi completamente ed umilmente a Dio nascerà del nuovo dalle ceneri del sistema giudaico, superando anche il più immane ostacolo, e lo stesso vale per ogni realtà che abbia bisogno di rinnovamento, di ritorno alla freschezza e al candore originari; ma per tendere a ciò necessitano una sana intraprendenza, una vera "fame" spirituale, radici sane e la ricerca d'un legame profondo con la Parola (vv. 20.24; Matteo 7:7.24).

Tutto questo, d'altronde, è funzionale ad una rete di rapporti sinceri, corretti e misericordiosi fra i componenti l'edificio. La priorità verticale (uomo-cielo) prelude al dispiegarsi in orizzontale (uomo-uomo) del ritrovato equilibrio con Dio. La casa di preghiera non può essere costruita su malizie, sopraffazioni, ipocrisie e altre cose simili (1Pietro 2:1-5); se queste trovano spazio, è perché i singoli credenti sono in difetto verso Dio (1Giovanni 4:20-21). Una fede capace di trasportare i monti, ma che non si traduce nel rispetto e nella carità attiva verso il fratello, ci rende un *nulla* (1Corinzi 13:2); e ogni "tempio" che risulti, all'esame del Signore, inconsistente, non potrà mai sussistere. Pregare nella casa di preghiera significa prioritariamente lavorare per pulire il cuore nei confronti di Dio e del prossimo, usando la stessa misericordia e le stesse attenzioni che il Padre usa per noi (Matteo 6:14-15, 18:15ss; Colossesi 3:12-13). Se questo non avviene, derubiamo il cielo della fiducia e della grazia accordataci.

Anch'io vi domanderò una cosa...**(11:29)**

L'azione di Gesù nel tempio rinfocola il tema centrale dell'*autorità*, e da questo momento la situazione degenera irrimediabilmente. Gesù, data la malefede degli oppositori (constatabile nei vv. **31-33**), non risponde direttamente, ma... risponde, eccome! Solo che lo fa dapprima con una controdomanda, costringendoli a tacere (e non v'è cosa più insopportabile di questa, per chi vuole a tutti i costi forzare tempi e situazioni al fine di perseguire uno scopo); poi, racconta una parabola talmente esplicita da non lasciare dubbi negli avversari (**12:1-12**): Gesù è il Figlio di Dio e quelli che lo osteggiano sono potenziali omicidi; la pazienza divina è agli sgoccioli, ed il Signore si formerà un nuovo popolo che darà i frutti solo sperati dal precedente. Lungi dal ricredersi, i malvagi condottieri pensano bene di mettere in atto subito quanto previsto da Gesù, progettando come far girare il vento a proprio favore per avere l'appoggio della folla...

Per malvagità, o semplicemente per immaturità, rivolgiamo sovente a Dio tante domande, che a volte sono trabocchetti, altre volte questioni mal poste o fuori luogo. Al buon Giobbe, che nella disperazione aveva rivolto fiumi di domande a Dio, quasi a processarlo (ma non avrebbe mai ammesso di volerlo fare!), ad un certo punto l'Eterno disse: *«Chi è costui che oscura il mio disegno con parole prive di conoscenza? Orsù, cingiti i lombi come un prode; io ti interrogherò e tu mi risponderai...»*. Dopo il fuoco di fila di domande dal cielo, Giobbe rispose: *«Ecco, sono così meschino, che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. ho parlato una volta, ma non parlerò più; sì, due volte, ma non aggiungerò altro»* (Giobbe 38:2-3, 40:4-5). Dopo la nota e decisiva domanda di Gesù sul Salmo 110:1, leggiamo che *«nessuno era in grado di rispondergli; e, da quel giorno, nessuno osò più interrogarlo»* (Matteo 22:46). Nelle nostre mormorazioni e nelle nostre angustie, generalmente è davvero meglio metterci una mano sulla bocca o affondare la bocca nella polvere, aspettando pazienti le risposte di Dio, senza provocarlo (Lamentazioni 3:29); perché, se inizia a farci domande lui...

37

Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.**(12:17)**

Spesso l'adulazione precede l'inganno: «*La sua bocca era più dolce del burro, ma nel cuore aveva la guerra; le sue parole erano più morbide dell'olio, ma erano spade sguainate*» (Salmo 55:21; cfr. **vv. 13-14**). Farisei ed erodiani, che in pratica collaborano con l'invasore romano, s'avvicinano a Gesù con finta ammirazione (il sentimento vero e profondo è l'invidia, come Pilato comprenderà bene – **15:10**), per presentargli uno sdrucchiolevole *aut aut*: pronunciarsi a favore dell'odioso tributo di Roma (e inimicarsi così il popolo), oppure contro, e porsi automaticamente "fuorilegge", passibile di condanna da parte del potere imperiale. Nonostante la risposta del Maestro – contro la quale nulla si poteva eccepire (**v. 12**; Luca 20:26) – alcuni farisei, non molto tempo dopo, lo accuseranno davanti a Pilato di aver cercato di convincere il popolo a non pagare tributi a Cesare (Luca 23:2)!

Il Signore, conoscendo la loro malizia ed ipocrisia (Matteo 22:18), dà una risposta che non è solo un'abile scappatoia, poiché il suo Regno non viene per dirimere d'autorità i problemi personali della gente (Luca 12:13-14) né quelli politici. Le monete sono coniate e immesse in circolazione dall'Autorità, e, se questa ne rivuole per sé una parte, gliela si dia pure; l'importante è che sia permesso di professare la propria fede, altrimenti il potere statale (che in linea di principio dev'essere rispettato: Romani 13:1-7) si rende – che lo sappia o meno – avversario di Dio, e non va più ubbidito, laddove intacchi la coscienza del credente (Atti 4:19, 5:29; Apocalisse 13:1-10). Gesù non è né filoimperiale né zelota (nazionalista popolare), ma si propone di creare un uomo nuovo *dentro* (Efesini 4:20ss). Anche una volta risolta la questione del dominio straniero, nessuno sarebbe davvero libero senza una reale, sincera devozione a Dio. Nessuna libertà terrena (per quanto auspicabile sia) e nessuna moneta può comprare l'affrancamento dal peccato; solo Cristo può pagare questo tipo di riscatto (**10:45**; Giovanni 8:24.31-36; 1Pietro 1:18-19), e solo uomini riabilitati dalle proprie colpe possono costruire una società veramente, sostanzialmente libera.

Egli non è Dio dei morti, ma Dio dei viventi. Voi, dunque, vi sbagliate grandemente.

(12:27)

I sadducei, che vogliono ridicolizzare Gesù, appartengono a quella strana cerchia di *religiosi* che non credono nella vita ultraterrena. Come i Samaritani – dai quali, per altri aspetti, si distinguono nettamente – riconoscono valenza divina solo ai primi cinque libri biblici (il cosiddetto *Pentateuco*). Estraeendo dagli stessi la norma del *levirato* (secondo la quale il fratello di un marito morto deve sposarne la vedova per assicurare la discendenza e la conservazione del patrimonio di famiglia – Deuteronomio 25:5-10), ipotizzano un caso-limite: una realtà post-terrena in cui una donna, sposatasi in questa vita legittimamente ed in successione con sette uomini (cfr. il libro deuterocanonico di Tobia 7:11), dovrà dividersi fra costoro, oppure sceglierne uno, quando li incontrerà nuovamente nei cieli. Dato il possibile paradosso, Gesù dovrebbe tacere sul tema dell'*aldilà*...

Anche attenendosi ad un solo punto del Pentateuco, però, Gesù sa smentirli (vedi **12:26**, che cita Esodo 3:6), ricordando che Dio disse a Mosè: «*Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe*». Ma Abramo, Isacco e Giacobbe erano già trapassati al tempo in cui Dio parlò al grande profeta! Che la vita continui, allora, è ovvio, altrimenti il Creatore sarebbe un Dio di morti, non concretamente legato per sempre ai suoi eletti! Inoltre, la vita celeste è qualitativamente così diversa da quella terrena quanto – potremmo dire – la nostra attuale rispetto al tempo in cui eravamo feti. Dopo il trapasso, l'uomo prolunga la propria individualità spirituale e, con la risurrezione (dono di un corpo atto a vivere in una dimensione totalmente *altra*: 1Corinzi 15:35ss), i salvati saranno simili agli angeli (**12:25**), non più connessi a necessità prettamente terrene. I sadducei errano dunque su due punti che sono alla radice di ogni forma di apostasia: non conoscono le Scritture (ossia, pur conoscendole intellettualmente, non le intendono nel vero senso, perché le leggono con un approccio materialista) e, di conseguenza, si costruiscono un dio a propria immagine e somiglianza, senza concepire né sperimentare la potenza di quello vero.

39

Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà diroccata.

(13:2)

Gesù si reca sul monte degli Ulivi, dal quale l'immensa e sontuosa costruzione del tempio può essere ammirata per intero; ma i profeti hanno spesso avvisato che Dio può abbandonare il tempio, a causa dell'infedeltà di Israele (esempio: Ezechiele 10-11, in particolare 11:23). I discepoli che interrogano Gesù sono ancora attaccati alle lussureggianti foglie del "fico sterile" (v. 1), ma devono scontrarsi con una dura realtà: di quella grandiosa struttura, compiuta per dare gloria a Dio, non resterà nulla. Il disorientamento che Gesù crea nei suoi è però sempre un passo necessario per aprire le porte alla speranza autentica. Non v'è opera architettonica e artistica, né luogo sacro, né istituzione, né organizzazione, né alcun'altra cosa compiuta dall'uomo *per Dio*, che possa compensare la nostra mancanza di vera ubbidienza (1Samuele 15:22): ciò vale sia quando Dio stesso ha richiesto una data struttura (come nel caso del tempio ebraico), sia, a maggior ragione, quando gli uomini prendono arbitrariamente l'iniziativa.

Il cristianesimo neotestamentario si presenta sganciato da appariscenti cerimonie, feste pubbliche, calendari sacri, luoghi e costruzioni particolari. *Luogo sacro* è l'assemblea (Efesini 2:19-22), il cui culto, «*in spirito e verità*» (Giovanni 4:24), vive di semplicità: ascolto della Parola, spontanee preghiere, inni di lode, condivisione fra tutti del pane e del vino (la «*cena del Signore*»: 1Corinzi 11:20). Alla Samaritana che domanda quale sia il giusto luogo di adorazione (Garizim o Gerusalemme), Gesù dice, fra le altre cose, che con lui inizia un'era in cui «*né su questo monte, né a Gerusalemme*» si adorerà Dio (Giovanni 4:21); Paolo, poi, predicherà agli ateniesi che Dio «*non abita in templi fatti da mani d'uomo*» (Atti 17:24). Non a caso, fino alla fine del II secolo, il cristianesimo rimase – come hanno osservato alcuni storici – una religione "invisibile"; ma, con l'inserimento in strutture di potere, le cose cambiarono. E se il Signore ripetesse oggi: «*Vedi questi grandi edifici...?*»?! Solo il giusto spirito, nelle semplici e originarie forme, può farci ricevere «*il regno che non può essere scosso*» (Ebrei 12:28).

Guardate che nessuno vi seduca. Poiché molti verranno nel mio nome, dicendo: “Sono io”; e ne sedurranno molti.

(13:5b-6)

Molti si spacciarono da inviati di Dio prima di Cristo; molti fecero lo stesso prima della distruzione di Gerusalemme (70 d.C.); molti l’hanno fatto, lo fanno e lo faranno prima della fine del mondo. In nome di Gesù, si propaga la propria *merce*; compiendo grandi opere – “miracolose” o umanitarie che siano – si pretende di dare a Dio un tipo di *gloria* che egli non ha richiesto; gridando «*Signore!, Signore!*», profetizzando e scacciando demoni, si dice di conoscere quel Dio col quale non si ha nulla a che fare (Matteo 7:21-23). Satana sa ben cammuffarsi da «*angelo di luce*», e i suoi ambasciatori in «*ministri di giustizia*» (2Corinzi 11:14-15): nelle migliori *performances*, non si presenta con corna e forcune, ma col suadente aspetto capace di conquistare il cuore di chi non è tenacemente ancorato alla Parola. I suoi dolci discorsi suonano per ciò che in realtà sono (gutturali versi d’un *dragone*: Apocalisse 13:11-18) solo a chi li sa confrontare col Vangelo. Satana si traveste da agnello per scannare tutti coloro che, non avendo un determinato e coraggioso amore per la Verità, finiscono per cadere nelle sue distorte *verità* (Matteo 7:15-16; 2Tessalonicesi 2:9-12).

«*Allora, se qualcuno vi dirà: “Ecco qui il Cristo”; ovvero: “Eccolo là”, non gli credete. Sorgeranno infatti falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi da sedurre, se possibile, anche gli eletti...» (13:21.23)*. Guai a chi dice “pace!” quando pace non c’è; guai a chi dà al popolo ciò che vuole, invece di educarlo; «*Guai ai pastori che pascolano se stessi*», facendo bere al gregge l’acqua ora intorbidita dai loro piedi, ma che prima era limpida (Ezechiele 13:10-11.19, 34:2-8.18-20)! Quanti pseudo-rappresentanti di Cristo e trascinatori di folle, quante solo nominali *chiese di Cristo*, quanta politica nel cristianesimo (Apocalisse 13), quanti singolari tipi di *cristiani*, quante filosofie *cristiane*, quanta *dotta* teologia da Cristo in poi... «*ma quando il Figlio dell’uomo verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Luca 18:7). Agli eletti si chiede di passare per una porta non solo stretta, ma spesso anche serrata da altri (Luca 13:24, 11:52). La chiave non può che essere una copia conforme al Vangelo.

Ella ha fatto ciò che poteva...

(14:8)

Aiutare i poveri è un'opera ottima; ma comprendere chi è Gesù, cogliere le ore decisive della salvezza e cercare di dimostrare ogni gratitudine per il perdono ottenuto, è un'opera ancora più eccellente, e ciò che compiamo a tal fine non è mai «spreco» (v. 4), come non lo è l'anticipata unzione su Gesù (quella che non sarà fatta in seguito: **16:1ss**), nell'imminenza della croce, da parte della donna protagonista dell'episodio (è Maria, sorella di Lazzaro e Marta: cfr. Giovanni 12:1-3). Per Gesù, tutto deve sempre scaturire da una vita spirituale profondamente rigenerata; spesso, invece, i paladini delle "buone opere" («*si poteva vendere quest'olio per più di trecento denari e darli ai poveri*»: v. 5) non lavorano all'opera di Dio, o addirittura, come Giuda (che trascina gli altri nella sua mormorazione: Matteo 26:8; Giovanni 12:4-6), ne diventano i più subdoli nemici.

Solo Maria ha presentito quel che sta per succedere (e che Gesù, d'altronde, ha preannunciato). A chi non ha il senso delle cose di Dio, l'atto della donna – compiuto per di più durante un pasto – pare spropositato, inopportuno, disdicevole; ma Gesù lo prende come un profetico dono di amore, un lodevolissimo tentativo di fare il possibile per legarsi spiritualmente a lui. Maria, d'altronde, ha sempre dato la priorità all'ascolto attento della Parola (Luca 10:38-42), coltivando un'attitudine interiore più matura di altri: un'altra donna (cfr. **11:38-44**) viene posta così al vertice del Vangelo *pratico*, mentre in tanti discutono, tramano, mormorano, criticano, fanno proclami, tradiscono, s'addormentano, fuggono... Il suo gesto, che suscita l'indignazione dei presenti, sarà invece perennemente proposto come modello evangelico! *Queste cose* rimangono indelebili nella memoria di Dio. «*Ella ha fatto ciò che poteva*»: quante volte diciamo altrettanto di noi stessi per giustificarci, senza avere ancora usato forse neppure una goccia dell'olio che non vogliamo *sprecare*? O quante volte lo usiamo per dirci buoni senza esserlo? Se non pratichiamo, col giusto spirito, ciò che *davvero* possiamo, non saremo mai buoni protagonisti della storia di Dio!

«Sì, il Figlio dell'uomo se ne va come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo per mezzo del quale il Figlio dell'uomo è tradito. Sarebbe stato meglio per lui, se quell'uomo non fosse mai nato!»

(14:21)

Giuda, in apparenza vero discepolo, cerca l'occasione propizia per vendere il Maestro. Tale inganno, prefigurato dai Salmi 41:9 e 55:13, è la via che il Male usa per trafiggere fino in fondo, per abbattere anche l'ultimo conforto di chi soffre: quello della vicinanza di chi fa parte della nostra famiglia, della nostra comunità, della nostra vita. Che sorga un traditore in mezzo agli amici di Gesù, d'altronde, non deve sorprendere, anche se fa più male d'ogni altro fattore avverso: è successo, succede, succederà. Ma ciò dimostra, al tempo stesso, che i progetti divini procedono inarrestabili nonostante coloro che, anche fra i discepoli, "remano contro", e anche *per loro mezzo*, traducendo la loro slealtà e malignità in un vantaggio per chi ama Dio, il quale manifesta la sua sovranità sulla storia umana anche – e forse ancor di più – quando è tradito dagli uomini.

Gesù ha sopportato a lungo l'infingardo: l'ha tenuto con sé, ha permesso che fosse nominato tesoriere del gruppo (Giovanni 12:6), l'ha illuminato quotidianamente pur sapendo chi fosse. Invano, però. Giuda non vorrà mai *questo* Messia, è traditore perché da Dio si ritiene tradito nelle sue aspettative, che non sono *secondo Dio*; e non ha scuse: la riconoscenza e la programmazione storica di Dio non ne escludono la responsabilità. Tutto è scritto in anticipo (**vv. 21, 49**; cfr. **9:12**), ma avviene nel pieno rispetto del libero arbitrio umano (cfr. Atti 1:15-20, 2:23, 4:27-28). Il peccato di Giuda è tanto eclatante da far dire a Gesù che sarebbe stato meglio per tale uomo non nascere; e lo dice senza tema della possibile replica: "Si poteva fare a meno di metterlo al mondo!". Non possiamo contendere con Dio, né imputargli qualcosa; dobbiamo soltanto prenderci le nostre responsabilità. Il Signore fa splendere il suo sole sui giusti e sui malvagi (Matteo 5:45), ma continua ad essere *venduto* – in modo forse ancor più subdolo e vigliacco – da tanti. A volte per più di trenta denari, a volte per meno; a volte da traditori così incalliti che non s'accorgono neppure di esserlo, perché hanno perso il senso della vita e della lealtà.

43

Prendete, mangiate; questo è il mio corpo ... Questo è il mio sangue, il sangue del nuovo patto, sparso per molti.

(14:22.24)

Il pasto pasquale rammemora agli Ebrei la liberazione dalla schiavitù egiziana, attualizzandola. L'agnello «*senza difetto*», il cui sangue segnava le case di coloro sui quali la punizione divina non doveva pesare (Esodo 12:4-5), è, nel Vangelo, Cristo stesso, «*Agnello ... preconosciuto prima della fondazione del mondo, ma manifestato negli ultimi tempi*» (1Pietro 1:18-19). Secondo l'etimologia del termine "pasqua", Dio *passa oltre*, risparmia, non giudica chi è stato giustificato dal sangue riparatorio della vittima, e quello del Cristo è il sacrificio *definitivo* di Dio (Giovanni 1:29.36), dopo il quale non ne serviranno altri, perché è «*perfetto in eterno*» e fatto «*una volta per tutte*»; per questo, il patto nuovo è «*molto migliore*» del precedente. Cristo è vittima ma anche Sommo Sacerdote «*in eterno*», ha «*un sacerdozio che non passa ad alcun altro*», è stato «*elevato al di sopra dei cieli*» (Ebrei 7:21ss) ed è il Liberatore, il novello Mosè, ma a quest'ultimo immensamente superiore, poiché *Figlio di Dio* (Luca 1:74; Romani 11:26; Ebrei 2:14-15, 3:1-7).

Spezzare il pane, mangiarlo; passarsi il vino, berlo: *cibarsi* di Gesù: Giovanni spiega che ciò è possibile identificandosi totalmente con la Parola. Mangiare la carne, il corpo del Signore, e bere il suo sangue: assimilare le sue parole che «*sono spirito e vita*» (Giovanni 6:53-63), farle divenire parte indissolubile di noi stessi, come per i profeti (Geremia 15:16; Ezechiele 3:1-3; Apocalisse 10:9). L'Agnello, ora trionfante ed adorato da tutta la creazione, è pur sempre *immolato* (Apocalisse 5:5ss), e chi vorrà partecipare alla sua gloria dovrà bere un amaro calice (**10:38-39**), portare una croce (**8:34**), associarsi al suo percorso, donarsi del tutto per giungere al *tutto* della vita eterna. «*La nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata per noi. Celebriamo perciò la festa non con vecchio lievito ... ma con azzimi di sincerità e verità*» (1Corinzi 5:7-8); è una "festa" perché si rammemora la morte di chi, tuttora vivente, ha stipulato un patto coi suoi e tornerà per trasferirli in cielo. La ripetizione della "Cena", che la Chiesa fa domenicamente (Atti 20:7; 1Corinzi 11:23ss), ha senso sempre e solo se vissuta in quest'ottica.

Abba, Padre, ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che tu vuoi.

(14:36)

Gesù sa da sempre quale *calice* deve bere, il motivo per cui è venuto (10:38.45; Giovanni 10:10-11, 12:27); per il calice del vino, figura del sangue della croce, ha appena ringraziato il Padre (14:23) e, fra poco, di fronte a Pietro che lo vorrà difendere con la forza, dirà: «*Riponi la tua spada nel fodero; non berrò io il calice che il Padre mi ha dato?*» (Giovanni 18:11). «*Il calice della salvezza*» (Salmo 116:13) non può essere «*alzato*» prima di aver scolato quello dell'ira di Dio, del giudizio sul peccato (Isaia 51:17.22; cfr. Apocalisse 14:9-10). Gesù sa di essere colui che «*ci libera dall'ira che viene*» e senza la cui grazia «*l'ira di Dio dimora*» su di noi (1Tessalonicesi 1:10); ma, per presentarsi quale Redentore, deve prendere su di sé il furore del Padre, «*essere peccato per noi*», pur essendo egli senza peccato (anzi, proprio per questo: 2Corinzi 5:21). «*Era necessario...*», ribadirà da risorto (Luca 24:44-46).

Certo, il sacrificio è stato «*preconosciuto prima della fondazione del mondo*», e, in questo senso, si può dire che l'Agnello «*è stato ucciso fin dalla fondazione del mondo*»; ma – aggiunge Pietro – «*manifestato negli ultimi tempi per voi*» (1Pietro 1:20; Apocalisse 13:18). Sebbene predisposta da sempre, la croce non è un'ineluttabile fatalità da subire con rassegnazione o disperazione, né un atto di stoica coerenza con una filosofia di vita; è invece una libera scelta fatta con ripugnanza (da un punto di vista carnale, perché la morte è frutto del peccato ed è repellente, come le sofferenze che la precedono), ma *con* e *per* amore, non amando la morte in sé, bensì quale oblazione totale a pro della vita di altri. Gesù deve praticare quanto profetizzato e quanto egli stesso ha tanto predicato: essere pronti a dare la vita per salvarla (8:31-37); e si ritrova solo, angosciato, intimorito, oppresso, e vorrebbe che si potesse fare altrimenti. Agonizza, prega e prega ancora, elemonisa suppliche di aiuto dai discepoli che dormono, lancia grida e sprema lacrime e sudore come sangue, e perfeziona l'opera nella totale sottomissione al Padre; chi ubbidirà con lo stesso coraggio e con simili, libere e sofferte scelte d'amore, si salverà per la scelta di Gesù (Ebrei 5:7-9).

L'ora è giunta...**(14:41)**

Dopo un lungo combattimento spirituale, Gesù ha trovato la determinazione inarrestabile per andare incontro alla sua ora, che non poteva e non doveva “allontanarsi” da lui. I discepoli non sono invece stati capaci di vegliare neppure un’ora, e intanto il momento della croce è giunto. Non lo era ancora, quando la mamma e i fratelli di Gesù avrebbero voluto stabilire tempi e modi; in altre circostanze, poi, Gesù non fu ucciso dagli uomini solo perché il tempo era improprio (Giovanni 2:4, 7:5-6.30, 8:20). L’ora degli uomini è quella della «*potestà delle tenebre*» (Luca 22:53), quella del Signore è un tempo di glorificazione attraverso e nonostante le tenebre umane (Giovanni 12:23, 17:1). Adesso Gesù partorisce con doglie, come una donna la cui ora di dare alla luce la vita è giunta; ma la gioia della vita gli farà dimenticare l’angoscia e il dolore, e gioia sarà trasmessa a coloro che si renderanno partecipi della redenzione (Giovanni 16:21-22).

«*Non vi sono forse dodici ore nel giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo, ma se uno cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui*», aveva detto il Maestro, che non è stato sorpreso dalle tenebre perché è stato *luce* nel suo cammino terreno, e le tenebre del mondo non potevano accecarlo (Giovanni 11:9-10, 12:35); ma, grazie alla sua luce, ciò vale anche per noi, se impariamo a camminare nella luce in lui (1Giovanni 1:7). Pietro, sorpreso ora nel buio a dormire (v. 37), esorterà un giorno i cristiani a proclamare «*le meraviglie di colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua mirabile luce*», specialmente considerando che «*è giunto il tempo che il giudizio cominci dalla casa di Dio*». Proprio colui che, incapace di vegliare nel tempo cruciale, s’era fatto sopraffare da Satana fino a rinnegare Gesù, dirà: «*State sobri, vegliate, perché il vostro avversario, il diavolo, va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare*» (1Pietro 2:9, 4:17, 5:8); nessuno l’aveva capito meglio di Pietro, e noi non cadremo, nell’*ora-che-giunge* della nostra vita, se avremo imparato a vivere nella luce per vedere quell’ora che si avvicina, preparandoci alla lotta decisiva.

Sì, io lo sono. E voi vedrete il Figlio dell'uomo sedere alla destra della Potenza e venire con le nuvole del cielo.

(14:62)

Apertasi la seduta del Sinedrio, si presentano falsi e poco credibili testimoni, mentre il Nazareno tace, sapendo che la sua sorte è segnata, che tutti sono prevenuti ed hanno già programmato la sentenza (Luca 22:67-68; cfr. Giovanni 11:46ss). Esasperato per non riuscire a venirne fuori, il sommo sacerdote Caiafa spinge Gesù ad un solenne giuramento, chiedendo: «*Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?*» (14:61). La risposta conduce i giudici là dove essi vogliono arrivare: l'accusa di bestemmia e la condanna capitale, perché farsi Figlio di Dio equivale ad insultare il Santo Nome, ad abusarne (Esodo 22:27; Levitico 24:16; Giovanni 5:18, 10:33). Già quando il Signore aveva "preteso" di rimettere i peccati, l'accusa di bestemmia aveva iniziato a prendere piede (2:7), e i Giudei, da un certo punto di vista, hanno le loro ragioni: o Gesù è chi ha preteso di essere, e allora può assumersi ruoli e prerogative confacenti alla divina autorità; oppure no, e allora è un usurpatore degli attributi dell'Altissimo. Tutto, come sempre, si gioca intorno alla fede in lui: «*Chi dice la gente che io sia?*» (8:27).

Gesù compie la sua testimonianza abbinando due testimonianze bibliche (Salmo 110:1; Daniele 7:9.13). L'espressione "Figlio dell'uomo" ha, in casi come questi, quella valenza altamente significativa che i profeti hanno segnalato in varie circostanze; che i giudici conoscono; che – sulla scia delle applicazioni *apocalittiche* già fatte da Gesù stesso (esempio: 13:26-29, 14:62) – sarà ribadita fino in fondo nel Nuovo Testamento (Apocalisse 1:7.13, 14:14); che equivale alla dichiarazione di Pietro (8:29; Matteo 16:13-17); che così viene specificata ed intesa adesso (Luca 22:70). Alla destra del Padre siede *Il Figlio*, e *venire sulle nuvole* è tipico di Dio (Salmo 104:3). Di gente proclamatasi *Messia* se n'è già presentata, ma nessuno è mai stato condannato per questo; dicendo che il Figlio dell'uomo-Gesù si manifesterà come essi si aspettano che sia il Figlio di Dio, il Maestro "firma" la propria condanna, ma pone la base della fede. Più tardi, ai piedi della croce, un centurione dirà: «*Veramente costui era Figlio di Dio!*» (15:39).

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

(15:34)

Gesù è salito sulla croce già sfiancato a causa di una lunga veglia e dell'agonia spirituale e fisica: ha da poco subito la *flagellatio* ("horribile falgellum", scrisse il poeta romano Orazio), una tortura che causa spesso lo svenimento e a volte la morte, lasciando in vita, nel migliore dei casi, un fantoccio mostruoso, tutto tumefatto e sanguinolento; per un tratto egli ha anche dovuto portare sulla schiena scarnificata, finché non ce l'ha più fatta (cfr. v. 21), la pesante asse trasversale del patibolo. «*Date bevande inebrianti a chi sta per morire, e del vino a chi ha il cuore amareggiato*», esorta Proverbi 31:6; ma Gesù vuole bere fino in fondo l'amaro calice del dolore (v. 23), essere quanto più possibile conscio, presente, farsi carico fino in fondo delle atroci conseguenze del peccato dell'uomo e continuare ad insegnare, con l'esempio e le parole, anche in simili condizioni. Sfogliando Vangeli, ci accorgiamo che cita la Scrittura e adempie coscientemente varie profezie, supera tentazioni, redime un criminale, emette parole di perdono, si preoccupa di Giovanni e Maria, prepara il terreno per la conversione di un soldato romano, s'affida al Padre dopo averne sperimentato l'ira....

Dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio del Sabato (il momento del "sacrificio della sera": Numeri 28:4.10) pende dalla croce, sperimentando l'indicibile pena della distanza assoluta dal Padre, essendo "fatto peccato" al posto nostro (2Corinzi 5:21). Il Salmo 22 (al pari di Isaia 53) è un brano da cui s'attinge a piene mani per parlare delle «*sofferenze che sarebbero toccate a Cristo e delle glorie che le avrebbero seguite*» (1Pietro 1:11); certo, applicandone a sé l'esordio, Gesù è il "*giusto abbandonato*"; ma questo testo davidico è anche quello del *giusto* che, proprio attraverso l'assoluta solitudine, ritrova la presenza di Dio come mai prima, per dare vita ad un nuovo popolo di credenti (Salmo 22:19-31; cfr. 1Pietro 2:9-10). L'amarrezza conclusiva per il Gesù "nella carne" è che anche le sue ultime parole sono fraintese dagli astanti (v. 35); ma oggi, le capiamo noi? abbiamo davvero compreso che, senza di lui, siamo soli col nostro immane peso?

Andate per tutto il mondo e predicate l'evangelo a ogni creatura.

(16:15)

I veri discepoli, avendo compreso quanto Gesù ha fatto, da dove è venuto a tirarli fuori e dove vuole condurli, desiderano non solo ricevere, ma allo stesso tempo *dare* per il Vangelo; perciò, a motivo di questo oneroso incarico, lodano Dio. Vivere e predicare la Parola è un impegno totalizzante, è lo scopo entusiasmante d'una vita, un'avventura che il Signore vuol vivere assieme ai suoi, reputandoli degni – nonostante la loro indegnità – della missione più sublime: portare la *chance* della salvezza a tutti, distribuire l'acqua viva che disseta per sempre e il cibo che non perisce mai (Giovanni 4:7ss, 6:27.40.51). È abilitato a cooperare, però, solo chi accetta di sperimentare, maturando giorno dopo giorno, queste due Scritture: «*Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere l'opera sua*»; «*Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, da dentro lui sgorgheranno fiumi d'acqua viva*» (Giovanni 4:34, 7:38). Nessuno può comunicare ad altri ciò che non si sforza di accogliere, elaborare e sviluppare dentro di sé!

ANDATE. L'annuncio della Parola implica attività, movimento verso le persone, cammino interiore e fisico, fatica, a volte pericolo; ma mantiene vivi nella fede ed ha un ritorno, assieme alle sofferenze, di gioie altrimenti non fruibili, di un "panorama" che nessun altro viaggio potrebbe regalare. PER TUTTO IL MONDO. La Buona Notizia non conosce confini: «*Ti ho stabilito come la luce delle nazioni, perché tu sia la mia salvezza fino alle estremità della terra*» (Isaia 49:6). E PREDICATE IL VANGELO. Il messaggio puro, originario, la testimonianza lasciataci per iscritto una volta per sempre dagli autori sacri, guidati dallo Spirito Santo (Giovanni 16:13); ogni aggiunta o sottrazione operata dagli annunciatori li renderà infedeli (Apocalisse 22:18-19). A TUTTI. Gesù è il Messia è di tutti coloro che lo vogliono accogliere, perché tutti ne hanno bisogno e diritto, e il "tempio di Dio" (la sua Chiesa) dev'essere «*casa di preghiera per tutte le genti*» (11:17; Matteo 28:19; Luca 24:47). «*Avendo noi lo stesso spirito di fede, come sta scritto: Io ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo*» (2Corinzi 4:13).

Chi ha creduto ed è stato battezzato sarà salvato; ma chi non ha creduto, sarà condannato.

(16:16)

Predicare il Vangelo consiste essenzialmente nell'espone il progetto di redenzione attuato da Dio in Cristo, esortando a non farsi sfuggire l'opportunità (cosa che fecero, invece, quei farisei e dottori della legge mosaica che – posti davanti all'esigenza del battesimo di ravvedimento predicato da Giovanni – *«respinsero il disegno di Dio per loro e non si fecero battezzare»*: Luca 7:30). Grazie al Vangelo, possiamo ancora oggi divenire *«figli di Dio per mezzo della fede in Cristo Gesù»*: questo disse Paolo, il quale, sulla linea di Gesù, spiegò a sua volta: *«voi tutti che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo»*), e ricollegò spiritualmente i convertiti a Gesù al patriarca d'Israele, Abramo, che ricevette da Dio la promessa di vedere un giorno benedette *in lui* tutte le nazioni (Galati 3:26-29; cfr. Genesi 12:3). Respingere la proposta della salvezza, firmata col sangue del Messia, equivale a sancire la propria esclusione e la pena eterna; ma non si potrà certo imputare a Dio una mancanza di chiarezza sull'argomento!

Chi ascolta, crede e ubbidisce nell'immersione battesimale (“battesimo”, ricordiamolo, deriva dal verbo greco *baptizo*, che significa “immergo”), pentendosi per ottenere il perdono dei propri peccati (Atti 2:27-38) e per iniziare una vita nuova in Cristo, entra da protagonista positivo nel piano salvifico; gli altri rimangono in quella condanna da cui Gesù vuole liberarli (Giovanni 3:3-5.16-21.36), ma può farlo solo senza cedere a vie di mezzo. Teologia e filosofia (“alte” o “spicciole” che siano) spaziano a piacimento e ricercano altre vie, pensieri considerati più ragionevoli e senz'altro più *elastici* rispetto alle nette condizioni poste da un Vangelo che, così spesso, è reputato – apertamente o di fatto – *«follia per quelli che periscono»*; ma per coloro che, accettandolo così com'è, sono salvati, esso *«è potenza di Dio»*; difatti, *«è piaciuto a Dio di salvare quelli che credono mediante la follia della predicazione»* (1Corinzi 1:18.21). Resta più che mai valido l'appello che lanciò Pietro dopo aver predicato per la prima volta la conversione al Risorto: *«Salvatevi da questa perversa generazione»* (Atti 2:40)!

E questi sono i segni che accompagneranno quelli che hanno creduto...

(16:17)

Gesù annuncia, prima di ascendere al cielo per sedersi «*alla destra di Dio*» (v. 19), che i discepoli riceveranno il potere di compiere prodigi per confermare la Verità proclamata (v. 20): si tratterà di *segni* come quelli già mostrati dal Maestro (2:10-12; Giovanni 5:36, 10:38, 20:30-31) e fatti per il suo potere, credenziali celesti che indirizzeranno alla fede gli ascoltatori pronti a ricevere «*il seme in buon terreno*» ed a portare «*frutto, chi il trenta, chi il sessanta, chi il cento*» (4:20). Basti, tra i tanti esempi di realizzazione di questa promessa di Gesù, quello del discepolo che, a Samaria, «*predicò loro Cristo. E le folle, con una sola mente, prestavano attenzione alle cose dette da Filippo, udendo e vedendo i miracoli che egli faceva*»; avendo poi la gente creduto a colui che «*annunziava la buona novella delle cose concernenti il regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, uomini e donne si fecero battezzare*» (Atti 8:5-6.12).

Certo, al termine dell'età apostolica la Parola è stata messa per iscritto e confermata «*una volta per sempre*» (Giuda v. 3); una delle ultime lettere del canone guarda già in retrospettiva l'epoca dei miracoli (evidentemente subordinata alla presenza degli Apostoli: cfr. Atti degli Apostoli 2:43, 4:33, 5:12, 8:14-18) e riassume il percorso della rivelazione: «*Questa [la salvezza], dopo essere stata inizialmente annunciata dal Signore, è stata confermata a noi da coloro che l'avevano udita, mentre Dio ne rendeva testimonianza con segni e prodigi, con diverse potenti operazioni e con doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà*» (Ebrei 2:3-4). Oggi non si predica risuscitando i morti, ridando la vista ai ciechi, miracolando gli storpi... Il *via* prodigioso della nuova creazione spirituale ha giustamente lasciato il campo alla legge naturale della *semina*, come nella creazione materiale. Ma *segni* che confermino (nel senso che rendano credibile) il Vangelo sono più che mai necessari, impegnativi e pur sempre alla portata di tutti: sono i frutti dello Spirito (Galati 5:22), tutte le vere «*buone opere*» che gli uomini possono osservare, per poi dare gloria a Dio e sentirsi attirati dal Vangelo. Sono il frutto che, con gioia e fatica, porta ogni vero convertito (4:20; Matteo 5:16).